ANNO XV. UDINE, 28 FEBBRAIO 1903. NUMERO 6.

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

LA "CERVA DELLE FATE,,

di Erasmo di Valvasone

Erasmo di Valvasone a una soda coltura e a una varia erudizione classica, da buon cavaliere congiungeva una particolare predilezione per la letteratura romanzesca. Si compiaceva pertanto di ritornare colla fantasia ai « gesti de gli erranti » ed a:

..... quella età famosa e magna
D'Arturo, a cui, sì come i fiumi al mare,
Da tutti i liti che Nettuno bagna
Tutte l'arti correan pregiate e rare. (1)

Non gli riuscì di ridurre a poema i suoi studi sull'argomento, poichè il suo *Lancillotto* rimase incompiuto dopo i primi quattro canti; (2) ma ne rimangono tracce importanti nell'opera sua più nota e celebrata, la *Caccia*.

Trattando di quest'arte, che ha tante relazioni colla vita feudale e cavalleresca, al gran re Arturo attribuisce il nobil vanto d'avere inventato la caccia collo sparviero; e poeticamente gli assegna una gran parte in quella del cervo, facendolo protagonista di un leggiadro episodio, la « Cerva delle fate» che nel suo complesso è forse la parte più bella e dilettosa del poema: poichè l'autore, libero da impacci didascalici, vi apre il varco a un fantasioso volo, e si distende con rara arte narrativa, in ottave di sapore ariostesco, per entro un ben dissimulato intreccio di particolari romanzeschi e di reminiscenze classiche e moderne.

La « Cerva delle fate » occupa un buon terzo del quarto libro (141.ª 219.ª), ove si insegnano i modi, gli indizi e l'arte di scovare le fiere.

Un giorno Arturo, smarritosi in sull'annottare lungi dai compagni, cacciando entro una gran selva, vide una meravigliosa cerva:

IV.° 141.ª Ch'ha tutte di rubin le corna belle
L'unghie di ferro risonante e duro,
E simile al monton di Frisso e d'Elle
Il vello d'oro rilucente e puro!

Postosi ad inseguirla, è guidato dalle lucenti corna di lei, prima in una piacevole campagna, poi su per un monticello sassoso:

Ch'avea nel cupo ventre un antro ascoso.

Il gran re, legato il cavallo al tronco d'un frondoso alloro (1), s'inerpica su per un angusto sentieruolo fino allo speco, e per una via sotterranea e faticosa scende tanto giù che si pensa esser poco lontano dalla magion di Dite e di Caronte.

145.ª Quand'ecco traversar innanzi il calle
Vide una Ninfa de l'ombrosa valle.

146.ª Pieno un canestro, e de la veste pieno
Tutto avea il grembo di gelate stille,
Che quindi e quinci gocciano dal seno
De l'umida spelonca in forme mille
E divengon cristallo: ove sereno
Raggio di Sol non è che mai sfaville.
Lusingando la Cerva a lei pervenne
Ed umile a' suoi piedi i piè ritenne.

La ninfa gli si offre come guida fino all'alta dimora di Morgana, la buona fata sorella dell'eroe: e la cerva li precede, illuminando loro la via per quelle tenebrose grotte:

154.ª Non molto andar, e l'aria, anzi le ciglia,
Si mostrò lor da chiara luce accensa:
E dentro a larga stanza, ampla famiglia
Vider di Ninfe a varie opere intensa.

« Tu cammini assai più basso che non credi, gli spiega la ninfa: questo lume non è quello del sole, bensì delle gemme che s'affinano in queste tetre viscere del terreno ».

157.ª Terrene Ninfe son che n'hanno cura:
E con diverso studio s'affatica
Ciascuna di mandar qualche fattura
Quinci dalle sue mani a l'aria aprica.
Disse, e de la terrena ampia natura
Condusse il Re ne la fucina antica,
Ove i semi comincian, che produce
Con varie forme poscia il tempo in luce.

158.ª Artù girò le ciglia e tutto il loco
Vide a ben mille gran lavori intento.
Forma il vario negozio un mormor roco
Qual talor face per le selve il vento:
Non v'è silenzio mai molto ne poco,
Nè si ritina mai picciol momento:
E quando l'una pur si stanca e siede,
L'altra la vece sua prende e succede.

159.ª Questa semina l'or, l'argento quella,
E l'uno e l'altro poi, per varii calli
Esce nel mondo, e' l fa ricco e l'abbella,
E così fanno ancor gli altri metalli.

(1) « *La caccia* » canto v.° ott.ª 7.
(2) I primi quattro canti di Lancillotto, Venezia, Pavesi, 1580.

(1) Cfr. ARIOSTO, *Orl. Fur.* VI°, 23ª, 7-8; XXXIV°, 6ª, 1-2.

Mandan le Ninfe ancor da questa cella
Bianchi adamanti e crisoliti gialli (1)
Ed altre gemme, ond'è sì l'uomo avaro,
Non pur i marmi e i porfidi di Paro.

160. Altre ministran da perpetua vena
A' laghi, a' fiumi, a' le fontane l'onde:
Altra il gesso, altra il zolfo, ed altra mena
Il nitro o' l sale a le diurne sponde:
Per empir questa o quella piaggia amena
L'umor a le radici altra risponde
Onde sorgon le piante: ed altra serba
Cura, onde il verde si rinnovi a l'erba.

Il re vede poi in altre spelonche le fonti delle lave vulcaniche, e quelle dei vapori che dànno origine ai lampi, alle folgori, alle comete. In alcuni di quei baratri rimugge il terremoto, in altri il mare, alternamente assorbito ed eruttato dalle caverne più basse. Finalmente in una cava umida, oscura e muffosa, trova Demogorgone, ivi albergato dalla Natura. Di là, sempre seguendo la cerva, s'innalza tanto entro il sinuoso speco, che giunge alla sommità del monte, uscendo fuori nel luogo più luminoso, più giocondo e più sublime del mondo:

171.ª Sovra un eccelso monte un largo piano
Ricco d'eterni fior natura stende:
Il monte è tanto a' nuvoli sovrano
Che nè vento nè gelo unqua l'offende.

Ivi s'innalza un mirabile edificio, che:

172.ª Ha color d'oro, ma più ch'oro irraggia
Nè tal cred'io che dal terren si traggia.

174.ª Quadro è il palagio, ed ogni piaggia mira
Ad un de' quattro termini del mondo:
Un gran verron d'intorno si raggira
Che scopre giù tutto il terrestre pondo.
Sovresso il colmo incontro il Cielo aspira
Una cupola eccelsa, un lavor pondo
Fatto di gemme scintillanti e rare,
Nel cui lucido il Ciel tutto traspare.

Ivi gli viene incontro la fata Morgana, accogliendolo come re e come fratello: poi gli spiega che luogo è quello, conducendolo sotto la cupola ingemmata e fulgidissima, ove:

180.ª Tutte vid'ei nel diafano di quelle
Lucenti gemme, fiammeggiar le stelle.

Da questa contemplazione egli apprese come le stagioni mutino col mutar di posto dei pianeti, e quali sieno gli influssi benefici e malefici di questi, e il giro del sole e le costellazioni dello Zodiaco minutamente esposte. Indi, sceso al verone, dal quale lo sguardo spaziava su tutta la terra, vide tutti gli uomini intenti all'acquisto di beni menzogneri e caduchi. I nocchieri spinti dall'avarizia fra i pericoli del mare: i ricchi affannati e timorosi per le loro stesse ricchezze: gli amanti amareggiati dalla gelosia:

190.ª Tutto esser pien di falsità, d'inganni,
E gli stessi piaceri essere affanni.

Tutti sono infelici: i cortigiani, i soldati, gli agricoltori: di querele continue e di duri piati risuonano anche i fori senza riposo:

194.ª Ma, fra tutte le sorti, altra non vede
Penosa a par de la regale altezza.

Con efficace eloquenza sono esposti i travagli della condizione regia; non alleviati nemmeno da quel sonno breve ma sicuro che il marinaio gode dopo la procella:

200.ª Solo un piacer, sola una requie suole
Troncar tante fatiche a' Regi lassi,
La dolce caccia, e le contrade sole
E l'aspettar le svelte fere a' passi:
Quivi di ciò che più s'attrista e dole
L'alma, spogliando la memoria vassi:
E' l folto de le selve, e la stessa ombra
Il fosco de le menti estingue e sgombra.

Dopo che Artù ebbe osservato che nessuna condizione umana è scevra di duolo o esente dal mutare della fortuna, Morgana gli dona una spada che ha l'elsa fatta colle corna che la Cerva rinnova ogni anno. Quella spada ha una proprietà meravigliosa

208.ª Qui le tue luci tu fisa ed intendi
E tutti scorgerai, come in un speglio
I tuoi difetti, e come anco gli emendi
E te stesso riduca ognor in meglio.

Imparando con questa a vincere sè stesso, egli trionferà sempre anche degli altri. Poi, dietro sua richiesta, Morgana gli insegna come potrà ritornare a lei, quando lo desideri, seguendo la cerva meravigliosa. Le fate non abitano sempre nello stesso luogo, poichè *ciò non lice a saggia fata, che voglia accrescere sue scienze*: così nemmeno la stanza di Morgana è fissa:

213.ª Ma segue il mio sapere, o'l saper mio
De l'altre se ne fa di simil tempre
O pur questa riface ove io m'invio.

Però la cerva, che si rivela soltanto «a nobil gente e d'alto affare» conosce tutte le fate e conduce sempre alla dimora della più vicina. E come ritrovare l'orme della cerva? Morgana gli regala un cagnolino che annasa in terra dove quella passa e ne avverte il padrone col latrato. Così giunge la notte e l'ora del riposo.

La mattina dopo Artù, svegliato da un nitrito, si trovò a lato del suo destriero:

219.ª Ma seppe pur di non aver sognato,
Sebben nel verde prato egli trovossi
Onde entrò pria nel sotterraneo speco:
Perchè il don di Morgana avea pur seco.

II.°

Nella materia del ciclo brettone non v'è, ch'io sappia, alcuna tradizione o immaginazione, in cui si attribuisca ad Artù o ad altro cavaliere una simile avventura: e nemmeno a proposito di alcun altro eroe è nominata la Cerva delle fate. E poichè nessuno che abbia una certa conoscenza di storia e critica letteraria oserebbe affermare che questo gioiello di poesia allegorico-romanzesca sia di pretta invenzione del Valvasone, e d'altra parte il rilevarne il carattere romanzesco senza approfondirne le fonti ed esaminarne

(1) Cfr. *Orl. Fur.* XXXIV.° 49.ª 1-2.

i modi è giudizio troppo generico (1): quale o quali ne possono essere le fonti nella leggenda o nell'epica romanzesca? Come risulterà dalle mie osservazioni, non si può parlare qui di una fonte unica: non è questa la semplice parafrasi poetica di una leggenda che fosse già di comune possesso: ma, sopra un fondo romanzesco, vi è un complesso di elementi e reminiscenze varie, che fu dal Valvasone rannodato, fuso e originalmente colorito.

Esaminiamolo ora partitamente.

La parentela di Artù è conservata fedelmente dal V., com'è nella leggenda e nella tradizione romanzesca; egli è figlio di Pandragone (in origine il dio celtico Uter-panndragon), ed è fratello della fata Morgana, strana metamorfosi del medico suo Morgan. Non è fuori della tradizione nemmeno il rappresentare Artù come un gran cacciatore. Come tale ce lo presentano i canti brettoni ed i romanzi smarrito altre volte a caccia; una anzi delle versioni popolari sulla sua misteriosa scomparsa (avvenuta mentre cacciava) ce lo dipinge ritornante in giorni e ore determinate della notte, a guisa di cacciatore selvaggio, nelle selve di Bretagna: attribuendo a lui quanto altre leggende medioevali narrano di Teodorico e d'altri eroi con un fenomeno molto comune nella psicologia popolare. (2)

Anche le cerve o i cervi dotati di meravigliose proprietà sono un ingrediente abbastanza comune nella materia romanzesca, sia brettone, sia carolingia: così un cervo candido guida Carlomagno in passaggi pericolosi (3), e nei racconti celtici i cervi sono talvolta cavalcatura, talvolta abituale compagnia di personaggi misteriosi e sovrannaturali. (4) Una parte notevole nelle più antiche tradizioni dei bardi bretoni ha pure la caccia al cervo, fatta con un cagnolino che ne scopre la tracce, come quello che Morgana dona ad Artù nell' episodio del V. (5) Uno solo di questi cervi ha qualche relazione colla Cerva delle fate: un cervo misterioso, sovrannaturale, dotato di spirito profetico, (6) e che conosce i misteri della natura e del creato. Ma questo cervo nelle antiche epopee cambriche è fatto compagno ad Artù, rappresentato ancora come un semidio pagano: l'Artù nostro invece apprende tali misteri da Morgana e dalle Ninfe sue. Anche qui siamo ben lontani dalla Cerva delle fate.

Entriamo ora nell'azione. Viaggi nei misteriosi meati sotterranei (non ignoti alle letterature classiche) ve ne sono in gran numero nelle leggende medioevali, particolarmente nelle romanzesche. Alcune di esse (in ispecie le visioni) ci descrivono discese all'inferno (1); in altre invece abbiamo come un paradiso terrestre proiettato nell'interno della terra. Cavalieri, paladini, eroi dell'antichità lo visitano, come il Guerin meschino (2), Alessandro Magno che negli abissi marini scruta ignote meraviglie (3), ed il cavaliere Tannhäuser che scende nel regno di Venere, entro un monte di Turingia. (4) Infine vi è una terza categoria di leggende, in cui paradiso terrestre e inferno sono associati: l'inferno sotterra entro un monte, sulla cui sommità si stende un luogo di delizie. Basti per tutte ricordare il viaggio di Astolfo (5).

Ma ci conviene restringerci al nostro eroe e domandarci: È questa la prima discesa nel grembo della terra, che la fantasia di popoli o di poeti faccia compiere ad Arturo?

Nella primitiva leggenda brettone, Artù caduto sul campo di battaglia difendendo la patria, è trasportato da forza sovrannaturale nell'isola incantata d'Avalon, regno della fata Morgana, donde ritornerà un giorno per la salvezza del suo popolo. Quest'isola è una varietà del paradiso terrestre, ed ha qualche analogia colla dimora di Morgana descritta dal V. in vetta a un monte (6). Non v'è però congiunta una abitazione sotterranea. Questa la troviamo in un'altra versione leggendaria sulla scomparsa di Artù, che lo colloca entro un monte dell'India, od anche in un monte indeterminato, come nel nostro poeta (7). Più ancora s'avvicina alla concezione valvasoniana la leggenda d'Artù, quale fu introdotta e modificata in Italia dai Normanni (8): secondo questa, Artù dimora nell'interno dell'Etna, ov'è una specie di regno fatato e delizioso, creato e dominato da Morgana. Abbiamo qui i due principali personaggi dell'episodio del V., Artù e Morgana, e un luogo consimile, la cavità interna di un monte, piena di meraviglie. Senonchè manca la Cerva delle fate, e il soggiorno di Artù non è passeggero ma stabile: inoltre i particolari della descrizione sono ben di-

(1) Il Pizzio nel suo studio «*La poesia didascalica e la «Caccia»* di Erasmo di Valvasone» pubblicato in queste pagine (1892) accenna solo di passaggio e genericamente al carattere romanzesco di questo episodio.

(2) V. A. Graf. *Miti, superstiz. e leggende del M. E.* n.° pag. 507, 530.

(3) P. Rajna, *Origini dell'epopea francese* pag. 249, 392, 407.

(4) Hersart de la Villemarquè, *Myrdinn où l'enchanteur Merlin*, p. 123.

(5) Id. *Les romans de la Table Ronde*. pag. 315, 422.

(6) Id. ib. pag. 15.

(1) V. D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze, Sansoni, 1874.

(2) Alludo al meraviglioso giardino ch'egli visita entro l'antro della Sibilla cumana.

(3) Rajna, *Orig. dell'epop. franc.* pag. 465. n.; D'Ancona, ib. pag. 57.

(4) A. Graf. *Roma nella mem. e nella immaginaz. del M. E.* pag. 403. — Affine a queste è la leggenda di *Gerberto* (papa Silvestro II.°) dove questi scende sotterra e vi trova immensi tesori; V. Graf. *Miti, leggende e superstiz del M. E.* Vol. II.° «*La leggenda di un pontefice*».

(5) Ariosto, *Orl Fur.* 34.° - 35.°

(6) Villemarquè. *Les romans de la T. R.* pag. 7: *Graf. Miti ecc.* II.° pag. 317.

(7) Graf. ib. p. 318.

(8) ib. 304 sgg.; 311 sgg. — Secondo un'altra varietà italiana della leggenda, Artù, con Carlomagno e Malagigi, dimora nella «*Buca delle fate*» presso Fiesole: ib. — In una redaz. italiana della Tavola Rotonda, Artù, attraversando un deserto, arriva al bellissimo castello di Morgana, dalla quale riceve in dono uno scudo simbolico. Esso non è però in luogo sotterraneo: v. La tavola Rotonda o l'istoria di Tristano, testo di lingua. Bologna, Romagnoli, 1864 (Collez. op. ined. o rare).

versi, poichè in quelle caverne si creano i metalli, le gemme, vi hanno origine i fiumi, il mare, i semi delle cose ecc. Di una simile immaginazione non mancano traccie nelle leggende brettoni, più antiche: poichè ivi, Marzinn o l'incantatore Merlino, nel mondo sotterraneo, sul quale regna, possiede misteriose officine, ove con arcani processi si lavorano i metalli. Ivi anzi fu temprata la magica spada di Pandragone, da lui trasmessa al figlio Artù. (1)

Ma nel racconto del V. osserviamo piuttosto una larga introduzione di elementi classici, ed una specie di mito, dirò così, *geogonico*, che ha lontane radici nei filosofi e nei poeti antichi. Platone nel *Fedone* fa nascere tutte le acque da alcune cavità nel centro della terra (2), e forse a lui attinse Virgilio nelle Georgiche, là dove fa discendere Aristeo nelle grotte sotterranee abitate dalla Naiade Cirene, sua madre. Questo episodio virgiliano ebbe molti imitatori nella letteratura nostra: il Sannazaro, il Fracastoro, il Tasso, il Baldi e lo Stigliani. Però negli umidi regni ove Aristeo contempla "speluncis lacus clausos" (i serbatoi delle acque terrestri e le sorgenti dei fiumi), le Naiadi e le Oceanitidi attendono solo a filare preziose lane: e non hanno parte alcuna nell'ascoso lavorio della natura a formar metalli, gemme e a produr fenomeni naturali. Nè so che una simile partecipazione sia stata immaginata da alcun altro poeta classico, se non molto genericamente e fuggevolmente da Claudiano che attribuisce a Plutone la creazione dei semi delle cose. (3)

S'aggiunga, che in Virgilio non vi è di questo lavorio interno alcuna traccia. Nel Sannazaro noi cominciamo a trovare delle Ninfe che separano l'oro delle sabbie e lo filano (4), e finalmente nel Fracastoro (5) leggiamo completamente svolto questo germe di un mito geogonico, nel mirabile viaggio sotterraneo del pastore Ilceo, nel quale la imitazione virgiliana è rinfrescata da una copiosa corrente di particolari originali. Ivi, come nel Valvasone, Ninfe a centinaia trattano il ferro, l'oro i metalli, lo zolfo, il mercurio, i fuochi terrestri: anzi da certi particolari risulta evidente che il V. approfittò dell'opera sua. (6) Ma nel V. le Ninfe attendono anche a fabbricare le pietre preziose, i cristalli, ecc. Sono originali queste aggiunte? Poco prima del V. il Tasso in un episodio della Gerusalemme Liberata (7) consertava l'imitazione virgiliana con quella del Fracastoro, aggiungendovi qualche pennellata originale. Ubaldo e Carlo, messaggeri spediti a richiamare Rinaldo dai molli amori d'Armida, sono da un buon mago introdotti nella sua secreta sede, sotto l'alveo di un fiume, presso Ascalona. Al suo comando l'acqua del fiume:

XIV.° 36.ª .... tosto si ritira e cede
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e in mezzo appar divisa (1)

Laggiù i messaggeri vedono ampie *caverne gravide d'acque*, che dànno origine ai fiumi, ai laghi, alle fonti: e (come nel Fracastoro) *vivaci zolfi e vaghi argenti e vivi*, argento, oro, ma quel ch'è più, pietre preziose, come nel V.:

XIV.° 39.ª Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

Insomma, come nel V.:

ib. 48.ª ... Ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto..... (2)

Ma il Valvasone dunque, in questa parte, s'è accontentato di rifare l'opera di Virgilio, del Fracastoro e del Tasso? Gli imitatori che non sieno gretti e pedestri, elaborano l'opera altrui o la materia tradizionale, ampliandola e nuovamente atteggiandola. Così fa anche il V.: le sue Ninfe, fra gli altri loro uffici, forniscono alle piante ed alle erbe l'umore vitale. S'aggiunga che nelle loro spelonche hanno sorgente le lave vulcaniche, e sede i terremoti, insieme coi vapori onde traggono origine i lampi, le folgori e le comete: perfino le acque marine vi hanno stanza. Ecco qui allargarsi la concezione anteriore a una grandiosa universalità di fenomeni, che, filosoficamente, è assai superiore a quel primo nocciolo che si trova in Virgilio. A rendere vieppiù pauroso e solenne il sotterraneo quadro, in un cupo antro sta Demogorgone, il grande avo degli Dei, ivi albergato dalla Natura; e forse è questa una vaga reminiscenza di Claudiano. (3)

Fu cosa nuova l'intercalare una simile rappresentazione di un mondo sotterraneo in avventure romanzesche? Nei *Trionfi di Carlo* romanzo epico di Francesco De-Ludovici, poeta veneziano, pubblicato nel 1535 (4) Rinaldo entra in una cavità interna splendida-

(1) VILLEMARQUÉ, *Myrdhinn* ecc. pag. 23.
(2) PLATONE, *il Fedone*, cap. 58-59-60; vi hanno anche origine le piante e le pietre preziose.
(3) CLAUDIANO, *De raptu Proserpinae*, l.° v, 57-61.
(4) SANNAZARO, *L'Arcadia*, (ed. Scherillo, Torino, Loescher, 1888) prosa XII.ª pag. 275 sgg.
(5) e (6) Siphilidis s. de morbo gallico, lib, II.° 291 sgg; cfr. p. e. II.° 391-95 « Haec loca *mille* Deae caecis habitamus in antris — Nocte Deae et *telluris satae* » ecc. « quibus aera solo *sunt* condita *curae* (ib. II.° 357) » colle « *Terrene Ninfe son che n'hanno cura* » ecc. del Valvasone.
(7) XIV.° 36 sgg.

(1) Cfr. Virgilio, Georgiche, IV.° 259 sgg. « ... Simul alta ubet discedere late - Flumina, qua invenis gressus inferret. At illum = *Curvata in montis faciem circumstetit unda* — Accepitque sinu vasto misitque sub amnem ».
(2) BERNARDINO BALDI nell'episodio di Flavio Gioia (Nautica IV.° Bossolo da navigare II.°) imita in parte Virgilio, in parte il Fracastoro, come mostrerò in un prossimo articolo nella rivista « *Le Marche* ». — Quanto allo Stigliani, per un episodio consimile del *Mondo Nuovo*, v. Belloni, Gli epigoni della *Gerusalemme Liberata*, pag. 459.
(3) Cfr. la grotta della Natura e del Tempo, De consulatu Stilichonis II.° 425 sgg.
(4) V. FERRARIO, Storia ed analisi degli antichi romanzi di tavalleria e poemi romanzeschi, III.° pag. 261 sgg.

mente illuminata del monte Atlante, ove trova la Natura intenta a plasmare ogni sorta di animali. Però, fra l'episodio del V. e quello del Ludovici, piuttosto che un rapporto di derivazione, vi è una somiglianza accidentale.

Ma usciamo ormai, con Artù, sulla vetta del monte, in quel pianoro meraviglioso ov'è il palagio di Morgana. Esso in parte tiene del Paradiso terrestre dantesco, poichè è ricco *d'eterni fiori* e « tanto a' nuvoli sovrano - Che nè vento nè gelo unqua l'offende » (1); e in parte è affine ai numerosi paradisi *deliziani*, visitati da avventurosi monaci e cavalieri del Medio Evo. Vi è infatti un mirabile palagio « che irraggia come oro » di pianta quadrata, ciascuno dei cui lati guarda ad uno dei termini del mondo (2).

Artù, guidato dalla sorella, sale entro la sfavillante cupola dell'edificio che rappresenta mirabilmente il firmamento mediante preziose gemme variamente disposte. È questa una derivazione dei paradisi e dei cieli artificiali, dei quali pure si dilettò la fantasia medioevale (3). Le spiegazioni cosmografiche, meteorologiche e astrologiche che Morgana gli dà, non furono sconosciute alla poesia romanzesca (4), e sono un tratto di quella poesia scientifica che comincia allora a pervadere largamente anche i poemi epici o epico-romanzeschi (5). Ma più interessante è il saggio di poesia moraleggiante che segue, non privo di qualche punta di satira generica, universale. In questa parte moraleggiante appare un'altra tendenza di quel tempo: di sentenze, di considerazioni morali ribocca l'opera del V., che viene così indirettamente a prender posto fra i poeti gnomici della fine del' 500, coi quali ha qualche coincidenza (6). Anche nel viaggio ariostesco di Astolfo allegoria e satira moraleggiante non mancano; anch'egli visita il paradiso terrestre, poi nel vallone delle cose perdute (gustosa satira di sapore lucianesco) conosce molti difetti, debolezze e miserie dell'umana natura (7).

Come conclusione dei suoi insegnamenti morali, Morgana dona al fratello una spada prodigiosa, nella quale specchiandosi, egli vedrà tutti i suoi difetti e il modo di emendarli; il che sarà il mezzo più sicuro per diventare invincibile. Anche nelle leggende celto-brettoni l'incantatore Marzinn (Merlino) donava al padre di Arturo una magica spada, temprata nel suo regno sotterraneo; (1) e in leggende più recenti accolte nella materia di Bretagna, questa spada incantata gli era invece regalata dalle fate dell'isola d'Avalon, fra le quali è pure Morgana. (2) È questa la famosa *Calibourne* o *Dure-entaille*, che ha però dalla spada del V. una differenza notevole; poichè quest'ultima trae la sua forza invincibile non da incanto, ma dal suo significato allegorico e valore morale. Piuttosto la si può paragonare con doni ricevuti da altri eroi. Così Alessandro Magno, audacemente salito fino alla porta del Paradiso terrestre, ne riporta in dono una gemma preziosa, foggiata ad occhio umano, che, avvertendolo della vanità d'ogni umana grandezza, lo guarirà dalla sua sfrenata ambizione (3). Ma più simile ancora alla spada di Morgana è lo scudo fatato che i due messaggeri del Tasso già ricordati portano a Rinaldo; ivi questi dovrà specchiarsi e, contemplandovi l'effeminata lascivia in cui è caduto, risentirne infinita vergogna e sprone a ritornare nel primiero valore.

Ed ora che dall'analisi fatta risulta evidente l'origine e la fonte di gran parte di questo episodio, potremo dire almeno della cerva meravigliosa che ha le corna di rubino, di ferro le unghie e il vello doro, ch'essa sia di invenzione del nostro poeta?

Mi si permetta di esprimere il dubbio che questa cerva sia di origine popolare, e il poeta ne abbia attinto l'idea a qualche fiaba o leggenda del natio Friuli. (4)

Si dovrà dunque negargli ogni originalità? Ormai la ricerca e la critica delle fonti hanno di molto ristretto il campo della invenzione poetica individuale, anche nei maggiori poeti: non si dovrà per ciò ritenere meno originale il gentile poeta friulano, se, finamente intessendo ed elaborando tanti elementi tradizionali e letterari, seppe trarne uno dei più dilettevoli ed eleganti episodi dei nostri poemi didascalici.

Prof. Pacifico Provasi.

---

(1) Cfr. Dante. Purgatorio, XXI.° 46 sgg.

(2) Anche i quattro fiumi che, secondo la leggenda, nascono nel paradiso terrestre, divergono ciascuno verso uno dei punti cardinali: e il muro che circonda il paradiso è di carbonchio o d'altra pietra luminosissima, e in talune narrazioni di fuoco.

(3) Per es. la torre d'argento di Cosroe, re di Persia, sulla quale erano figure del sole, della luna e delle stelle. V. Graf. — Roma nella memoria e nelle immaginaz. del M. E. vol. I.° pag. 128.

(4) Villemarquè, *Myrdhinn* ecc., pag. 129.

(5) V. Belloni, Gli epigoni della G. L., passim.

(6) Il Pizzio, op. cit. pag. 42, suppone che il Parini, scrivendo « l'*Educazione* » imitasse un passo del V. (III.° 67 - 74) ove Chirone dà i suoi insegnamenti ad Achille. In realtà il Parini trasse la situazione e molti concetti da un altro poeta moraleggiante del tempo, il Chiabrera. V. A. Neri, Bibliot. delle scuole it. I.° 8. (1889).

(7) *Orl. Fur.* XXXIV.° 75ª sgg.

(1) Villemarquè, *Myrdhinn* ecc. pag. 25.

(2) Id. Les romans de la Table Ronde, pag. 6.

(3) Origini dell'epopea francese, pag. 465 n.

(4) A credenze popolari d'altro genere accenna il V. nel lib. II.° 181-82.° a proposito di Medea e Giasone, che, fuggendo dalla Colchide, risalgono il Danubio e giungono fino all'Adriatico. Il Pizzio, op cit. pag. 40, chiama questa « una delle tante ipotesi sul ritorno degli Argonauti ». Per essere più precisi, è quella che espone Apollonio Rodio nel lib. IV°. del suo poema su quell'argomento. Ma il V. ovviando a un errore geografico di Apollonio Rodio (inutilmente difeso da alcuni) che fa sboccare nell'Adriatico un braccio del Danubio, immagina che gli Argonauti trasportino sulle robuste spalle la nave *Argo*, dal confluente della Sava fino al Timavo. Non è nemmeno questa una invenzione del Valvasone: poichè nello stesso poema di Apollonio, nello stesso libro quarto, gli Argonauti compiono una simile fatica attraverso il deserto di Libia. Il Valvasone ricorda in quel luogo un monte che ha nome Medea: inoltre vi è ancora oggigiorno un villaggio di quel nome sul litorale goriziano: sarebbe interessante studiare queste leggende popolari di carattere etiologico.

Teppisti aristocratici udinesi

del secolo XVI

Tra le carte dell'archivio dei conti Cossio in Codroipo trovai un voluminoso processo formato l'anno 1563 contro sei gentiluomini di Udine, accusati di furto. Dagli atti di questo processo risulta come formassero una banda di veri teppisti dediti ad ogni sorta di eccessi. Ne pubblico un estratto allo scopo di contribuire alla conoscenza dell'ambiente sociale di quei tempi e dei concetti generali di moralità che informavano le azioni dei cittadini, anche appartenenti alle classi migliori. Molti sono i fatti ed i particolari curiosi contenuti nelle quattrocento pagine del processo, ma parecchi per la loro natura non sono pubblicabili e mi atterrò soltanto ai principali e meno scabrosi.

L'anno 1562 verso la fine del mese di ottobre madonna Albarosa Cossio [1]) erasi recata in campagna a Codroipo, lasciando a custodia della casa [2]) in Udine un gobbo di Venzone, certo Zuan Piero Fabris che copriva la carica di maestro dei ragazzi e di fattor generale, due servitori ed una domestica. Una domenica verso le ore sette della notte il maestro ed uno dei servitori che dormivano insieme sentirono rumore nella stanza sovrapposta alla loro; immaginando fossero entrati i ladri, il servitore aprì la finestra, ma un sasso scagliatogli dalla strada lo costrinse a ritirarsi. I ladri fuggirono mediante una lunga scala a piuoli colla quale dalla strada erano entrati per una finestra del secondo piano. Recatisi i famigliari a vedere ciò che i ladri avessero fatto, trovarono che avevano forzate due casse antiche e rubate due vecchie corazze coperte di raso giallo e di veluto cremisino, un zacco, due maniche [3]) ed un *cargador di balestra da ballotte;* di più avevano lordata la stanza, lasciando una carta sulla quale in lingua friulana era scritto un sonetto.

Immediatamente fu sporta querela, ed il maestro, parlando con alcuni del furto, lasciò trapelare il suo sospetto che i ladri fossero il canonico Francesco Susanna e la solita compagnia dei suoi amici. Il martedì seguente a due ore di notte bussarono al porportone di casa Cossio ed alla domestica che erasi recata ad aprire si presentarono due individui armati, travestiti da contadini, con le barbe finte e con due camicie infilate per le maniche sulle gambe a guisa di calzoni. Costoro chiesero di parlare al maestro, ma avuta risposta che questi era partito per Codroipo, con un pretesto, entrarono in casa e salirono le scale. Il servo Raffaello sentendo gente salire, si fece incontro con una candela in mano, ma uno dei due travestiti con un colpo di spada gliela gettò in terra: al rumore accorse l'altro servo Alessandro ed allora i due aggressori coll'armi alla mano li costrinsero a condurli per tutta la casa, probabilmente sperando di scoprire il maestro nascosto; ma avendo constatato che realmente era assente, se ne andarono.

Anche di questo fatto fu sporta querela ed i due servi dichiararono d'aver riconosciuti i due aggressori nelle persone del canonico Francesco Susanna e del signor Sinadoro Comino.

Dall'istruttoria del processo tosto formato risultò che il giorno precedente al furto, nel cortile di casa Tinghi [1]) posta di fronte alla casa Cossio, il canonico Susanna, il canonico Tinghi, Ottavio Luvisini, Sinadoro Comino, Giorgio di Zucco e Bartolommeo Lovaria, tutti nobili della città, erano stati visti legare insieme alcune scale a piuoli e poi, drizzatele contro il muro, salire e scendere come a provare la loro solidità.

Pare che l'autorità avesse raccolti sufficienti elementi per dubitare della loro colpevolezza, tanto più trattandosi di persone pregiudicate, perchè il 25 novembre sulle scale del palazzo comunale, premesso il suono della tromba, il pubblico banditore lesse ad alta voce un mandato di comparizione, entro il termine di giorni nove, pena il bando, contro:

Lattanzio nob. Tinghi q. Tuzio, canonico
Ottavio nob. Luvisini q. Bartolomeo
Bernardo nob. Lovaria di Bartolomeo
Giorgio nob. di Zucco q. Girolamo
Sinadoro nob. Comino q. Federico
Francesco nob. Susanna q. Marquardo, canonico

che vengono qualificati per *pravi, scandalosi, insolenti, desiderosi di sostenere la loro mala vita con danno degli altri ed orrendissimi bestemmiatori del nome di Dio.*

I sei citati, per timore del bando, si costituirono in carcere: pare però non si dessero molto pensiero del processo al quale andavano incontro, perchè la sera prima di costituirsi si riunirono in casa Tinghi e dopo cena, in presenza di molti amici e conoscenti, eseguirono una parodia di esso processo nella quale il dottor Giovanni Girardis fungeva da pubblico accusatore, Pietro Arrigoni da difensore, Niccolò Bitussi, Girolamo Tealdi ed il canonico della Porta da giudici. La farsa terminò naturalmente colla assoluzione degli imputati e quindi con una grande orgia protratta fino a notte avanzata.

Pochi giorni dopo incominciava il pubblico dibattimento. I testi d'accusa depongono sulle circostanze già note del furto e dell'aggressione; la nob. signora Alda moglie di Francesco q. Aurelio di Strassoldo depone che il giorno prima del furto, essendole fuggita una gallina di quelle che aveva preparato per il suo prossimo parto, volando sopra il

1) Albarosa figlia di Leandro di Colloredo e di Paola Arcoloniani vedova di Gio Batta Cossio dei Signori di Zellacco.

2) La casa dei Cossio in via Santa Maria Maddalena, ora via della Posta, è quella ora abitata dalle famiglie Rinoldi-Frangipane-Capsoni.

3) Pezzi d'armatura.

1) Ora casa Campeis.

muro divisorio, era andata a finire in casa Tinghi dove Ottavio Luvisini, che colà trovavasi, presala, le aveva tirato il collo e l'aveva portata in casa dove la mangiò in compagnia degli altri accusati; che essa signora aveva mandata una fantesca a chiederé la gallina, ma che quei signori avevano asserito esser loro, prendendosi giuoco della fantesca e della padrona; che più tardi vide nel cortile Tinghi drizzate le scale a piuoli legate insieme e che anzi temeva volessero servirsene per rubarle le altre galline che teneva sul granaio.

Un detenuto, stato chiuso nella stessa stanza degli accusati, narra che fra loro sempre altercavano gettandosi l'un su l'altro la colpa del cattivo esito del furto e che, tanto per ingannare la noia della detenzione, si divertivano a fargliene d'ogni colore al punto di servirsi del suo boccale del vino, come vaso da notte.

Gli accusati, mediante i difensori, presentano per iscritto la loro difesa e tentano provare l'alibi, il Susanna ed il Comino asserendo che la sera del furto trovavansi in casa a recitare devotamente il rosario colla famiglia, gli altri invece ch'eransi recati coi signori Torso e Pietro del Torso a caccia a S. Maria la Longa. Sfila un lungo stuolo di testimoni i quali depongono sull'onoratezza e sui buoni costumi degli accusati, ammettendo che erano soliti a darsi buon tempo, ma che da gentiluomini onorati erano incapaci di commettere azioni men che corrette. Che non si trattasse di ragazzate basta il fatto che il Lovaria era suocero dello Zucco, e che valore avessero le deposizioni dei testimoni, legati da parentela o da interessi cogli accusati, lo dice la deposizione d'un tale, colono del Lovaria, il quale ammette d'esser stato più volte, senza motivo, bastonato a sangue dal padrone, ma che però non gli consta che questi abbia mai commessa la più piccola violenza.

Ad un tratto però cambia la scena; altri innumerevoli testimoni introdotti dalla querelante signora Cossio narrano molti aneddoti che servono a presentar gli accusati sotto un aspetto ben diverso. Risulta che vivendo sempre insieme, avevano posto il lor quartier generale nella casa Tinghi, la via S. Maria Maddalena essendo il teatro prediletto delle loro gesta; che altra volta avevano rubato dei prosciutti alla stessa signora Cossio, che rubavano le merci esposte nelle vetrine dei negozianti, che alle donne che venivano dalla campagna a vendere sul mercato di Udine toglievano la roba dai cesti bastonandole, che giravano le campagne commettendo furti di pollame e d'altro, che per pura malvagità gettavano le persone nella roggia, e che si divertivano ad assalire le donne, in specie le giovani, ed alzate loro le sottane, gliele legavano sopra la testa a guisa di sacco, lasciandole nell'impossibilità di liberarsi da sè, e colle gambe esposte al vento ed agli occhi dei passanti ecc. ecc.

Inoltre la signora Cossio a provare ancor più la loro capacità a delinquere presenta copia di quattro processi già stati formati contro di loro; il primo contro il Susanna ed il Comino i quali armati avevano assalito in piazza due soldati, senza alcuna ragione, bastonandoli; il secondo ed il terzo contro il Susanna che aveva ferito gravemente il nobile Oliverio Oliveri di Venzone il quale aveva sparlato di lui, e che aveva tagliato un braccio con un colpo di spada ad un mercante forestiero reo d'aver ballato colla figlia d'un oste di Venzone, amante del canonico. Il quarto contro tutta la degna compagnia che insieme ad Eligio Elti, in Aquileia, avevano bastonate diverse persone e nella chiesa del monastero *molestate* le monache. Da questo processo risulta che i due poco reverendi canonici e gli altri soci, il giorno della passione di Cristo, durante le funzioni erano entrati nella chiesa di Aquileia e tratte le spade s'erano messi a tagliare i banchi. Il capitano d'Aquileia presente aveva imposto loro di smettere, minacciandoli di farli legare *come gatti*, ma essi, dopo esser stati a casa ad indossare le armature, erano ritornati in chiesa e, collocatisi presso l'altar maggiore, avevano cominciato a battere coi pugni sui banchi, e colle spade sugli elmi di ferro gridando *miserere* ed *ora pro nobis* con tal violenza che pareva volessero rovinare la chiesa. Cacciati dal capitano, colla forza, prima d'uscire disegnarono sulle pareti della chiesa, col carbone, delle figure pornografiche e dopo esser stati a cantare delle canzoni oscene all'indirizzo delle monache sotto le finestre del monastero, saltati a cavallo, s'erano rifugiati sul territorio veneziano.

A questo punto il processo per il furto in casa Cossio si arresta; comparisce soltanto che nel mese di aprile 1563 i detenuti, colla fideiussione prestata dai parenti, ottennero di poter girare liberamente entro il recinto del castello dove erano allora le carceri. Non sappiamo dunque come sia andata a finire la faccenda, ma probabilmente come allora finivano quasi tutte le faccende simili: chi poteva spendere ed era potente, un po' colle buone un po' colle minacce, otteneva il recesso della querela, e la giustizia era ben contenta di lavarsi le mani, specialmente trattandosi di nobili e ricchi.

GIOVANNI DELLA PORTA.

La schala di Coleto di Tinascenta.

Si clamava Coleto Rottaris, e al era di Socleif; ma par disfarenzealu di tanch altris dal so cognom lu clamavin di Tinascenta. Al faseva il mistir dal tesser, si no mi sbagli, un mistir di bez in chei agns, saveso, vuei pitost nol val un carantan plui.

Coleto mo, par di plui, om di çhaf e di talent, non basta ch'al era como prim lavorent par dutt, ma l'era ançha un bravissim musicant di viulin, che con ch'al sunava a stavin duçh cu las vorelas arcadas e cun t'una quarta di boçha vierta a sintilu. Di carneval nol saveva mai cui contentà, che par dutt volevin veilu a sunà, cun dutt ch'al si faseva paià ben ben salat.

Là cal sunava Coleto, Movia, Nando e compagnia biela di Socleif a lavin cu las fierculas tal doman las feminas a puartà çhasa i bez, che il zei da fuea nol bastava.

Una sabida, no sai, ma mi par sigur ch'a era la vizilia di S. Blas, granda sagra a Medias, o di San Valentin a Prius... infatti no mi ricuardi ben mo via, e par duçh i pazz volerin veilu, sicchè si tirà su la saluta ch'a met su las sçhalas cul so prezios strument e al scomenzà a fa la sçhala da las notas. Ogni nota ch'al faseva crescind, al leva indenant un pass, e pò caland al tornava in daur.

No sai cemut, s'al ves fatt i pass plui granch, o vegnut plui in furia, al riva in som la sala su las sçhalas, e ài mançha il pit e iù, lui viulin e arc fasind duta la sçhala cromatica!

Il puar plevan vechiu, *requiam eterna* pal ben ch'al ha fatt in chest mond, al passava in chel moment par li devant e sintind dutt chel fracass al là dentri a viodi ce ch'al era, quand ch'al iodè puar Coleto di Tinascenta cul viulin saldo in man abass da las sçhalas distirad ch'a si sfreolava malamentri, lu iudà a ievà domandan-i ce ch'al ha. Quant ch'ai vè contad il fatt al dovè sentasi a ridi, e crodi ch'al vebi bagnat las braghessas.

Tal doman l'era sul pont di intonà Gloria quand ch'al cucà Coleto a passà pa' cantoria, si pensà subitt dal fatt, e al dovè interompisi par sbrocà che ridada, se no no'j varess dat pas in duta la messa.

GUIDO.

MEMORIA DEL DILUVIO

che fu l'anno 1692 a dì 15 agosto

Il rev. don Leonardo Da Pozzo ci comunica cortesemente la seguente relazione che merita di trovar luogo nelle *Pagine*. In essa si parla dei gravissimi danni cagionati ai villaggi di Treppo Carnico e di Siaio dal nubifragio del 1692: pare sia stata scritta da persona autorevole del luogo, e mandata all'autorità superiore per ottenerne sussidi e sgravi.

* * *

Fu la vigilia de la B. V. un caldo achutisimo et nel ora del Vespero comincio a piover continuando sino indoman a tal ora, cioè 24 ore di continuo, con tanto inpeto et con tai tuoni che facevano tremare la tera, il tereno comincio a stacare et venia tutto al basso prati boschi et venia con agua tanto orenda che dala coltura non rimaneva cosa alcuna che la agua non avese di una parte al altra, cominciando la agua a danegiare tutti li beni apresso la Sega di Mistro Matia Cortolecis a di quel tempo posesa dalli Radivi et si avanzo poco meno alla sudeta Sega, cioè passi due discosto dalla Sega, di sotto tutti quei tereni si porto via et ancho un Molino et un Follo che era di Mistro Filipo Bombardiero, et un altro Molino da pie del rivo di Sciaio che era dalli Baritussi, porto via una Sega che era a Dortis con altri luoghi et arbori frotiferi in quantita, la Cassa della braida ora abitata di Osualdo del Monacho la rosta nel cantone di sopra et la stalla dal fondamento sino sotto il coperto, et per quel tutto meno fora, una Cassa et un letto aconzio con tutto quello che si trovava dentro, la Cassa vecchia la porto via la mitta con tutto lorto, il Molino et Pestone di Trepo poseso da Gasparino Cortolecis fu dal medemo diluvio portato via et venni sino sotto la Cassa di Chiadisotto, cioè G. Batta Scalla, et tutti quei orti et pezi di tereni canpi arbori di dismisuratta grandeza di qua et di la il tutto porto via, et ancho un Molino nuovo da pie di Trepo, il tutto meno via con corpi di quelli di Val, et altri infiniti massi il rivo di Trepo menava sassi di dismisurata grandeza, et porto via la Cassa di Pietro di Cillia, porto via la cantonatta del Stauliero di Apolonio di Cillia, et ogidi si vede le mure che altre volte servivano che erano si alte che il coperto di detto Stauliero come si vede ancora infangatto, parte della medema agua veniva per mita della Villa et parte per Cortolezis, et in quella sera medema dopo lasciato di piovere si parti un pezo di terreno et porto via la Cassa di Cortolecis con tutta la roba salva pero la gente che scanparono asai avanti, porto via una Cassa che si diceva la Cassa della Nuza con Stauliero et altro, et altre Casse et Staulieri di ragione delli Urbani che saria molto lungo a descriver un tanto dano che il tutto rovino tanto il pascolo che li pratti, il tutto somerse, non rimane canipa in Trepo che non fuse somersa dal fango, pareva che la gente fusero insensatti da paura, chi coreva da una parte chi dal altra per salvar la Vitta, per gratia di Dio non peri alcuno, Idio ne guardi per l'avenire di tali disgrazie

et io Fran.co Pessa Mosca scrissi,
di tutto a quello che ai visto fede.te

LETTERE
di friulani militanti in paesi stranieri

(Continuazione vedi N. 1-2-3-4)

Ill.mo Sig.r Mio Sig.r Oss.mo

Non vedendo alcuna carta di V. S. Ill.ma mi fa viver in pena, che non sia indisposto, cosa ch'apportaria gran travaglio: noi quì la passamo con ottima salute, che prego Iddio il simile a V. S. Ill.ma et a tutta la sua casa. Di nuovo s'ha che S. A. Ser.ma l'Arciducha si ritrovi a Retel con l'armata et è di parere di fortificar detta piazza. — La città di Rems

in Campigna s'è accordata, et accordata di dare 500.000 scudi per non esser saccheggiata et per conservar le vigne; adesso li Spagnoli scorono in partida sino alle porte di Parigi. La Duchessa d'Orliens ha partorito un figlio, ch'ha causato grande allegrezza al Duca. — Di Burdos s'ha che il Re sia stato rotto dalli borghesi di detta città, restando prigionieri il Marescial della Valletta ed il Duca del Elbeuf et assai di morti. Dalla qui inchiusa potrà vedere l'honori che S. M. C.ª e Stati fa al Sig.r Duca d'Amalfi, et qui facendo fine pregandoli dal Cielo ogni desiata prosperità, salutando tutti quelli Sig.ri et a V. S. Ill.ma bacio affettuosamente le mani.

Di Franchental a di 5 Settembre 1650.

Di V. Sig.r Ill.mo
Obb.mo Ser.re et Parente
ANITIO FRANGIPANI.

Diretta probabilmente a Fabio di Colloredo.
(Dall'originale in Arch. Colloredo).

Ill.mo Signor

La settimana passata non hebbi tempo di rispondere alla graditissima di V. S. del 13 del corrente, di poi mi è comparsa l'altra sua del 17; la ringratio infinitamente delle nuove che mi partecipa con l'una e l'altra. Quella della morte del Sig.r General di battaglia Geraldini m'è passata fino all'anima perchè era un buon soldato et buon amico. Della botta ch'il Sig.r Co. di Lengeville ha dato alle truppe del General Maggiore Rosburmb mi rallegro con V. S. Piacia a Dio che colga nel medesimo modo quelle di Monsieur de Cudnal.

So che V. S. sentirà sempre particolar contento in ogni occasione di mio augmento. Per questo, li do parte, che questi Signori Deputati hanno scritto a S. Maestà Cesarea per ordine et in nome degli Elettori e Stati dell'Imperio loro Principali supplicandola a farmi principe dell'Imperio con tutte le prerogative maggiori, et oltre a questa dimostratione d'honore mi preparano un'altra d'utile, di tal qualità, che sarà bastante per mantenermi in quel grado con quel splendore che conviene, e l'Imperatore mi scrive di proprio pugno, che mi farà mercedi proportionate alla sua grandezza. Quanto mi verrà mai di bene sarà sempre al servitio di V. S. alla quale auguro dal Cielo ogni desiderata prosperità e bacio affettuosamente le mani.

Da Norimberga li 26 Agosto 1650.

Devotissimo Servitore
IL D. DI AMALFI

Retro.

Al Sig.r Collonel Frangipani.

Da copia rimessa probabilmente a Fabio di Colloredo.
(Arch. Colloredo).

DOTT. F. G. HANN

VIAGGI A TRAVERSO LA CARINZIA

DI IMPERATORI E RE TEDESCHI

da Carlo Magno a Massimiliano I°

(Traduzione del DOTT. GIUSEPPE LOSCHI).

(Continuazione vedi numero 5).

Dai testimoni di questo documento apparisce che v'era allora a St. Veit una splendida radunanza di personaggi ragguardevoli. Infatti erano presenti nella metropoli della Carinzia col re tedesco il vescovo Ortlieb di Basilea, Romano di Gurk, Enrico duca di Carinzia, il quale senza dubbio preparò al signore tedesco in St. Veit un pomposo ricevimento, e poi Ermanno di Baden, Ottone il giovane palatino di Wittelsbach, ed Engelberto avvocato di Aquileia. La ricognizione del documento fu fatta dal cancelliere Arnoldo invece che dall'arcicancelliere Enrico di Magonza. [1]) Da St. Veit il re passò a Friesach in compagnia dei vescovi di Basilea e di Gurk, del duca di Carinzia, di Ermanno di Baden e del palatino di Wittelsbach. Nella città arcivescovile di Friesach Corrado con splendido corteo sottoscrisse due documenti il 15 maggio. [2]) Il 21 dello stesso mese il re era a Salzburg, e di là si avviò per il Murthal, Lungau e il Tauern di Radstadt. Il duca di Carinzia e il vescovo Romano di Gurk andarono con lui a Salzburg. [3])

Per comprendere la venuta del secondo Hohenstaufen, Federico Barbarossa, nella Carinzia l'anno 1170, è d'uopo rammentare alcun che della storia dell'impero. Già prima della quarta spedizione, all'arcivescovo Corrado di Salzburg, che aderiva a papa Alessandro III, erano stati tolti dall'imperatore tutti i feudi, e il prelato era fuggito a Friesach e Admont proclamando l'interdetto contro la parte di paese ribellatasi. Dopo la quarta calata in Italia l'imperatore Federico primo volle mantenere ciò che avea stabilito pure contro il nuovo arcivescovo di Salzburg Adalberto. Anche Adalberto era in disgrazia di Federico, e quindi, pochi mesi dopo la sua consecrazione, avea dovuto lasciare Salzburg; era fuggiasco, ma tuttavia continuava ad occuparsi nelle faccende ecclesiastiche e secolari. L'imperatore, per incoraggiare i suoi partigiani di Salzburg, da Würzburg si recò in quella città, accompagnato da numeroso e splendido se-

---

1) Ankershofen, *Reg.* l. c. (Bernhardi, *Jahrb. des deutschen Reichs*, p. 756).

2) Ankershofen, *Regesten*, p. 85. Un documento ha la data del 15 maggio, l'altro coll'indicazione di Friesach non ha data. In questo appaiono come testimoni — erano dunque presenti a Friesach — oltre il conte Guglielmo e suo fratello Enrico di Heunburg, già nominati in St. Veit., il conte Enrico di Ortenburg, Enrico Bris, Hartwic di Chatse, Walther di Glaneke e Roberto di Tuorin. L'imperatore annullava qui una donazione già fatta (Bernhardi, l. c. p. 757).

3) Il 18 maggio 1169 Corrado III sottoscrive, a Salzburg, alla presenza di Romano di Gurk e di Enrico di Carinzia (Stumpf, *Regesten* 3558), un documento con cui conferma le immunità del convento di Lamprecht.

guito. [1]) Il 22 febbraio 1170 sottoscrive diplomi a Salzburg, [2]) il 3 marzo è già a Friesach, dove dà facoltà al convento di Lamprecht di conferire il diritto di tener mercato al paese di Köflach. [3]) Il 10 marzo egli è ancora a Friesach. Furono giorni memorabili per la vecchia città; infatti insieme coll' imperatore soggiornavano in essa, come si apprende dalle testimonianze dei documenti stesi colà, il duca Ermanno di Carinzia, Ottone il vecchio palatino di Wittelsbach, i marchesi Engelberto di Craiburg, Bertoldo di Vohburg, i conti Engelberto di Gorizia, Bertoldo di Andechs, Enrico di Ortenburg, il burgravio di Norimberga, e inoltre un bel numero di altri conti e signori, per esempio i conti di Hohenburg, di Stubenberg, di Plain, di Heunburg e di Malenthein. Tra gli ecclesiastici là presenti sono da rammentarsi Enrico vescovo di Gurk, Enrico eletto di Bressanone e gli abati di St. Lamprecht e di St. Paul. [4]) Il soggiorno di Federico Barbarossa a Friesach è di grande importanza per la storia del Vescovato di Gurk. I vescovi di Gurk, quantunque fossero rispetto a Salzburg ciò che erano un tempo i corepiscopi di Maria Saal, cioè solo vicarii dell'arcidiocesi di Salzburg, e il loro vescovato non valesse come uno stato soggetto immediatamente all' impero, s'erano conservati fino allora sempre fedeli al loro superiore ecclesiastico. [5]) Ma col soggiorno di Federico primo a Friesach avviene rispetto a ciò un mutamento. Il vescovo Enrico di Gurk volle approfittare di questo fatto per ottenere dall' imperatore a pro del suo vescovato una condizione libera, per ottenere che fosse soggetto immediatamente all' impero. L' imperatore Federico, a fine di guadagnarsi anche questo suffraganeo dell' arcivescovo di Salzburg, aderì alla domanda, e pubblicò (10 marzo) il memorabile documento con cui prende sotto la protezione imperiale il vescovo Enrico di Gurk e il suo capitolo, e gli conferma il possesso di tutte le miniere e le saline che erano nel territorio del vescovato e del capitolo. In tale documento l' imperatore chiama il vescovo di Gurk 'dominus totius episcopatus', e gli concede di esercitar la giustizia contro tutti i colpevoli. [6]) La dieta di Friesach, com' è noto, fu origine di una gran lotta fra Gurk e Salzburg, lotta cha ebbe termine solo sotto il pontefice Innocenzo terzo.

Tosto dopo pubblicato questo documento a favore del vescovato di Gurk, Federico Barbarossa lasciò Friesach, e col vescovo Enrico di Gurk, coll'eletto Enrico di Brixen, col duca Ermanno di Carinzia, con Ottone di Wittelsbach, con Bertoldo di Andechs, con Bertoldo del Tirolo, col burgravio di Norimberga e con altri conti e signori, andò nella Stiria, ove il dì 19 marzo sottoscrisse un diploma a Leibnitz, possesso dell' arcidiocesi di Salzburg. [1]) Egli non comparve quindi più nella Carinzia.

Degli Hohenstaufen che vennero dopo, solo Federico secondo passò per la Carinzia nel 1235 e nel 1236. Le condizioni che indussero l' imperatore, il gennaio del 1235 fermatosi a Bari nel suo prediletto regno, [2]) ad andare per il Friuli e per la Carinzia in Germania, ci si manifestano in uno scritto dell' imperatore ai principi tedeschi, in data di Bari 29 gennaio. [3]) In esso l' imperatore loda i principi per la loro fedeltà, ma si lamenta che suo figlio Enrico, da lui lasciato come governatore in Germania, disprezzasse i suoi comandi e angariasse i principi a lui cari come la pupilla degli occhi; dice che perciò egli, l'imperatore, era andato ai confini della Germania, e che il figlio gli avea promesso alla fine di emendarsi; ma che poi avea operato di nuovo impudentemente contro la sua promessa. Quindi Federico invita in questa lettera i principi a lasciare Enrico e ad 'andar incontro nel Friuli all' imperatore'. Il mese di maggio egli con piccolo seguito partì da Rimini, sbarcò ad Aquileia, e presso Sibidatum (Cividale) [4]) fu ricevuto nel modo più onorevole dai principi dell' impero. [5]) Con suo figlio Corrado e con uno splendido seguito di principi tedeschi l' imperatore partì da Cividale, e, come apparisce chiaramente dai documenti, per il Canalthal [6]) e di là per Villach, Zollfeld e Friesach andò a Neumarkt dove pubblicò un atto a favore del convento di Admont. Il 27 maggio festeggiò la Pentecoste in quella badia di benedettini, e quindi per Wels, dove, secondo i regesti, sarebbe stato al principio di giugno, recossi a Regensburg. [7]) È noto che tosto dopo suo figlio Enrico gli diè prova di intera soggezione. [8])

L'imperatore, dopo essersi fermato in Germania per riordinare le faccende [9]) e aver decretato, contro il contumace duca Federico secondo, il bando dell' impero e la guerra (giugno 1236), [10]) per il Tirolo avviossi verso la Lombardia, e, rimasto alcuni giorni a Treviso, [11]) ritornossene per la

1) Giesebrecht, *Kaiserzeit*, V. 2, p, 653.
2) Stumpf, *Kaiserregesten*, n. 4109.
3) Ibidem, n. 4101 e 4111.
4) Tutti i testimonii sono citati nei *Regesten* dell'Ankershofen, I, p. 51.
5) Hirn, *Kirchen - und reichsrechtliche Verhältnisse von Gurk*, p. 10.
6) Questo documento è conservato solo in un libro di copie appartenente a Gurk del secolo passato, e che si conserva nell'archivio dell'Unione storica carinziana. Si veda anche il citato lavoro del Hirn, fondato sulla ricerca delle fonti (p. 20). Che da allora mutino le attinenze del vescovo Enrico coll' arcivescovo apparisce da ciò che nello stesso anno Enrico di Gurk muove querela presso il pontefice Alessandro III contro l' arcivescovo Adalberto (Hirn, l. c. p. 18), per il che il pontefice il 12 giugno 1172 gli infligge una riprensione.

1) Questi signori appaiono a Leibnitz come testimonii. V. Ankershofen, *Regesten* I, p. 52, e Stumpf. *Kaiserregesten* 4112. Cfr. anche Giesebrecht, *Kaiserzeit* V. 2, p. 655. A Leibnitz sembra si sia trattato della elezione di un nuovo arcivescovo Ma poichè Adalberto non rinunciava al suo posto, i prelati non vollero saperne di passare a una nuova elezione.
2) Böhmer-Ficker, *Regesten*, n. 2074.
3) Questa lettera importante può leggersi, tra l' altro, nella 'Hahni collectio I, litterae principum', p. 225 a 228. V. anche Böhmer-Ficher, *Reg.* n. 2075.
4) Böhmer-Ficker, l. c. p. 2089 a. b.
5) Böhmer-Ficker, p. 2089 c.
6) 'Imperator per canales, filium suum ex regina Ierosolimitana secum ducens intravit Teutoniam'. (Annal. St. Ruperti Salisb. M. G. SS. IX, p. 786; v. anche Böhmer-Ficker, *Regesten* n. 2089 d.
7) Quanto al documento di Neumarkt v. Meiller *Regesten der Babenb.*, p. 1552. Bernardo, duca di Spanheim, appare qui come testimonio, dunque egli accompagnava l' imperatore. V. anche Böhmer-Ficker, *Regesten*, n. 2090 a 2095. L'Oehlmann (p. 277) non indica esattamente il viaggio dell' imperatore.
8) Böhmer-Ficker, l. c. p. 414.
9) Böhmer-Ficker, *Regesten*, p. 414 e segg.
10) Ibidem, p. 430 e 435.
11) Böhmer-Ficker, *Regesten*, p. 441, n. 2204 g.

Carinzia. A ciò lo indussero non le sventure dell'esercito imperiale ma il fermo disegno di entrare in possesso dell'arciducato d'Austria. [1]) Il 3 dicembre l'imperatore è ancora nel Friuli, ma poi armato si avvia per il Canalthal [2]) a Villach e Zollfeld, e di là verisimilmente per la bassa Carinzia alla volta di Graz, ove in dicembre sottoscrisse parecchi diplomi. [3]) Avvenne quindi la sottomissione della Stiria e dell'Austria inferiore. Come è noto, Federico fu ricevuto a Vienna con grandi onori. [4])

I primi signori della casa d'Asburgo si fermarono poco nella Carinzia. Rodolfo di Asburgo non ci venne mai, e Alberto primo andò solo una volta come duca a St. Andrae, il 14 agosto 1297, e fu con lui anche il duca Enrico di Carinzia e del Tirolo. [5]) Ricorderemo solo brevemente il primo soggiorno in Carinzia di suo figlio, che più tardi fu il re tedesco Federico III, il Bello. Era il tempo della guerra, così dannosa per la Carinzia, fra Enrico di Carinzia e i signori di Asburgo, a cagione della corona di Boemia, allorchè Federico d'Austria in aprile giunse in Carinzia, e si fermò nella città principale del paese St. Veit da lui conquistata, ed ivi il 5 aprile 1308 confermò a quegli abitanti i privilegi di città in dodici paragrafi. [6]) Egli si considerava come signore nel territorio della Carinzia di cui s'era in gran parte impadronito. La seconda fermata di Federico nella Carinzia è in attinenza colla sua elezione a re tedesco, e deve quindi essere qui più particolarmente ricordata.

Morto nel 1313 Enrico VII di Lussemburgo, Federico di Asburgo volle avere la corona imperiale germanica. A questo scopo egli fe' un'alleanza con Enrico di Carinzia, prima suo avversario, ed ebbe perciò un abboccamento con lui a Feldkirchen il 22 gennaio 1314. [7]) Questo incontro a Feldkirchen si collega anche col ricevimento della sposa del duca Isabella, figlia del re di Aragona. L'abate Giovanni di Victring, nel suo libro di vere storie, narra intorno quel lieto giorno quanto segue: [8]) 'Giunsero la figlia del re di Aragona e Caterina, sposa del morto imperatore Enrico VII, il gennaio, durante il loro viaggio nell'Austria, fino in Carinzia. Qui (a Feldkirchen) lieto venne loro incontro Federico, salutò la sua sposa appena la vide, tolse la coperta dalla carrozza di lei, le diede la mano e le disse in breve cortesi parole, confortò sua sorella (moglie del morto imperatore) le promise un altro marito, ed ebbe molto piacere vedendo che ella conservavasi prosperosa. In quel giorno di gioia fu conclusa a Feldkirchen un'alleanza anche tra Federico e Enrico di Carinzia e il re di Boemia e il conte di Gorizia. [1]) Quindi Federico andossene a Judenburg nella Stiria, ove l'arcivescovo Wichard di Salzburg fece con lui una lega (2 febbraio 1314). [2]) Con questa ed altre alleanze Federico d'Austria si apparecchiò la strada al trono reale tedesco, e già il 9 ottobre 1314 egli fu eletto dagli elettori Enrico di Boemia, Rodolfo di Sassonia e dal palatino Rodolfo. [3])

Anche come re tedesco Federico nel 1318 passò per la Carinzia. Per la Stiria [4]) al principio di gennaio dello stesso anno andò a Villach, ove fermossi il 9 gennaio, e al re e duca Enrico promise di fargli avere di nuovo il regno perduto di Boemia, [5]) ciò che non avverossi, tanto che poi fra i due principi ci fu poco buon sangue. Da St. Veit il re Federico andò a Feldkirchen ove il 10 gennaio sottoscrisse diplomi. [6]) Quindi ritornossene nella Stiria, e, a quanto si ricava dai documenti, il 21 gennaio era già a Graz. [7])

Nel 1354 si vide passare per la Carinzia un altro re tedesco diretto verso l'Italia per procurarsi ivi la corona imperiale, che, se non dava sempre la maggior forza, dava tuttavia un'altissima dignità. Era questi Carlo IV di Lussemburgo, che per vero non patrocinava le idee degli Staufen quanto al potere reale dell'imperatore in Italia, ma in Italia voleva essere arbitro, e far valere i diritti imperiali. Il 4 ottobre 1354 Carlo IV sottoscrive diplomi a Braunau, e lo stesso giorno a Salzburg. [8]) Di là con splendido seguito si avvia verso l'Italia, e anzi tutto verso il Friuli. Quale che sia la strada da lui percorsa partendo da Salzburg, in ogni caso egli per il passo di Neumarkt si diresse verso la Carinzia, attraversò questo paese presso Zollfeld procedendo per Villach e per il Canalthal. Intorno il suo principesco corteo si trovano notizie in un ragguaglio che conservasi nell'archivio di Udine. [9]) Con Carlo fece viaggio anche sua moglie, e il suo maggiordomo, il burgravio (visconte) di Magdeburg, il suo camerlengo, il capocuoco e i marescialli, i vescovi di Metz, di Spira, di Augusta, il duca di Sassonia e molti signori boemi. Alcuni altri fecero parte del suo seguito solo nel Friuli. Il 13 ottobre Carlo

---

1) V. Böhmer-Ficker, *Regesten*, p. 441, n. 2204 h. L'imperatore voleva soggette immediatamente alla sua podestà l'Austria e la Stiria. Che egli sia ritornato indietro per ottenere la soggezione dell'Austria e della Stiria si ricava anche dalle lettere dell'imperatore (1237) ai romani (v. Ficker *Regesten*, p. 453, n. 2269 g.).

2) Böhmer-Ficker, p. 441, n. 2204 k, e inoltre gli Annal. Rudberti Salisb. (M. GG. SS. IX, p. 786): Per canales versus Austriam in decembri revertitur. Inoltre la 'continuatio Garstensis' M. G. SS. IX, p. 596; Imperator per canales et per Carinthiam armata manu Austriam ingressus.

3) Böhmer-Ficker, *Regesten* d. 441, n. 2205 a 2209

4) Annal. St. Rud. Salisb. ibidem: Imperator natale Domini apud Greze in Marcha celebravit et apud Wienam hiemavit. Quanto alla soggezione degli accennati paesi v. anzi tutto la 'Continuatio Sancrucensis.' M. G. SS. IX, p. 659; ivi si parla anche dell'accoglienza a Vienna.

5) *Regesten* Lichnowsky, n. 74.

6) Questo documento, che attesta la fermata del duca a St. Veit, si conserva in originale nell'archivio dell'unione storica della Carinzia.

7) Lichnowsky, *Regesten*, III, n. 231 (23 gennaio).

8) Johannes von Victring. Böhmer, *fontes rer. Austr.* I, p. 380-381.

1) Lichnowsky, *Regesten* III, n. 231.

2) Ibidem. ibidem. III, n. 233.

3) Ibidem. ibidem. n. 277.

4) Venne da Rotenmann per Dürrenholz nella Carinzia (vedi Lichnowsky, *Regesten* III, n. 435 e 436).

5) Lichnowsky, *Regesten* III, n. 437.

6) Ibidem. ibidem. n. 438.

7) Lichnowsky, ibidem n. 459 In marzo 1320 pare che Federico il Bello passasse un'altra volta per la Carinzia, poichè il 27 e il 29 marzo sottoscrisse atti a Judenburg (Lichnowsky, *Regesten*, n. 530 e 531), il 7 aprile dello stesso anno lo troviamo già a Bolzano (Lichnowsky, *Regesten*, n. 532). Da ciò si può conchiudere che egli dalla Stiria sia andato nel Tirolo per la Carinzia. L'imperatore morì, come è noto, il gennaio del 1330 nel suo possesso di Gutenstein nell'Austria inferiore.

8) Böhmer-Huber *Regesten Karls IV*, p. 154, n. 1927 bis 1930-34.

9) V. quanto a ciò Böhmer-Huber, *Regesten Karls IV*, pagina. 154, note.

è a Gemona, il 14 a Udine, che in tedesco è detta Weiden. [1]) L' imperatore ottenne in Italia parecchio, mediante la sua prudenza come arbitro, e fu coronato a Roma dai cardinali. Nel ritorno andò per Cremona a Zurigo. Il 4 luglio 1355 era di nuovo ad Augsburg (Augusta).

Carlo IV attraversò la Carinzia anche quando recossi in Italia per la seconda volta nel 1368. Dopo essere stato a lungo differito il viaggio a Roma, che egli avea fatto disegno di compiere dopo il ritorno da Arelat, l' imperatore, sollecitato dal pontefice, che frattanto avea di nuovo trasferito la sede a Roma, per le alpi andò in Lombardia. L' 11 e il 13 aprile egli è a Vienna, [2]) di là, verisimilmente per il Semmering, va nella Stiria, e il 20 aprile sottoscrive diplomi a Unzmarkt. [3]) Da ciò apparisce che l' itinerario dell' imperatore fu a traverso la Carinzia per Friesach, Zollfeld e Villach fino a Tarvis. Ma di là è dubbio il cammino che egli abbia seguito, giacchè non si sa se per il Canalthal sia andato a Udine, o se abbia scelto la nuova strada che per il Predil conduceva a Cividale. Secondo una lettera d'uno del seguito imperiale, fatta conoscere dal Palacky, [4]) Carlo il giorno di San Marco, cioè il 25 aprile, giunse in un luogo che cominciava colla lettera C, ma, il primo maggio, certo era già a Udine, come apparisce dai diplomi da lui sottoscritti. [5]) Poichè del luogo di cui trattasi non c'è data che la lettera C, si può arguire che esso sia Cividale o Chiusa (Clusa), e, ammesso che sia Cividale, l'imperatore sarebbe andato per il Predil e Caporetto. E questo è più verisimile, giacchè Cividale è un luogo che ha importanza storica, e poi l'imperatore difficilmente avrebbe passato il giorno di S. Marco nel piccolo paese di Chiusa. Tuttavia non si può affermare nulla di sicuro. [6]) A Weiden l' imperatore si riposò, e attese l'arrivo delle milizie. Il dì appresso giunsero da Venezia dodici ragguardevoli messi, i quali resero omaggio all' imperatore inchinandosi fino a terra, prova questa della stima in cui era tenuta la dignità imperiale. [7]) In Italia Carlo IV combattè insieme colla lega lombarda contro i potenti Visconti di Milano, ma presto concluse la pace, andò a Roma, e fu di nuovo riconosciuto dagli italiani, però senza durevole successo. Nell' agosto del 1369 egli ritornossene, verisimilmente per Canale, in Carinzia. I documenti indicano che l' 11 e il 12 agosto l' imperatore era a Udine, [8]) ma il primo settembre promulga diplomi a Brun. [9]) Questo Brun può essere o Brunn presso Wiener-Neustadt o Brunn presso Eibiswald nella Stiria o un luogo nella Boemia presso Budweis. [1]) Ma quale che esso sia è certo che l' imperatore passò per la Carinzia.

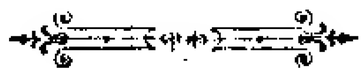
Anche re Roberto dal Palatinato fe' la sua spedizione in Italia per la Carinzia. Nel settembre del 1401 per il Brenner e per il Sarvathal se n'era andato in Lombardia, e con Francesco di Carrara stava in lega contro Giovanni Galeazzo Visconti di Milano. L' infelice combattimento di Brescia il 24 ottobre 1401 fe' che la spedizione riuscisse dannosa al re. [2]) La città non vinta, dice il Lindner, impedì di procedere alla volta di Milano, e la stagione già avanzata fe' sì che non si reputasse opportuna una fermata più lunga nei monti. Di più la grande strada per Verona era occupata dalle milizie dei Visconti, e mancavano danari e vettovaglie. Il viaggio di ritorno cominciò il 24 ottobre, e il 30 dello stesso mese i documenti attestano che Roberto colla sua cancelleria era già a Trento. [3]) Da Trento egli ritornò a Bolzano, [4]) dove stava ancora il 6 novembre; l'8 e il 9 era a Lunze (Lienz), e di là il 9 novembre per il Gailberg andossene a Mauthen, ove, a quanto si conchiude da una lettera, senza dubbio si fermò. [5]) L'undici era già passato per Plecken giacchè in quel giorno sottoscrisse diplomi a Puscheldorf (nome tedesco di Venzone), e il 13 era ancora a Venzone. [6]) Intorno allo scopo di questo lungo viaggio ci dà schiarimenti Sozomeno, lo storico pistoiese. Il re aveva intenzione di andare a Padova dal suo alleato Francesco di Carrara, e attraversò il passo di Plecken con quattromila cavalieri. [7]) Il 18 novembre Roberto giunse a Padova ove per vero fu ricevuto con onorevoli accoglienze da Francesco di Carrara, ma presto, principalmente per la mancanza di danaro, dovette ritornarsene.

(Continua)

---

1) Chronicon patriarch. Aquil. Apud. Rubeis, Monum., appendix 15. Die XIII octobris serenissimus dominus Carolus, qui electus erat rex romanorum, applicuit Glemonam et in castrum equitavit Utinum (Huber *Regesten*, n. 1954).
2) Böhmer-Huber, *Regesten Karls IV*, p. 580, n. 4648 e 4649.
3) Ibidem. ibidem, n. 4650.
4) *Bericht der böhm. Gesellschaft* 5, seguito v. V. 24.
5) Böhmer-Huber, *Regesten*, n. 4655.
6) V. intorno a ciò le note critiche presso Böhmer-Huber, *Regesten*, p. 580. Ne tratta anche l'Oehlmann p. 278.
7) Ciò si legge nella lettera del compagno di viaggio dell' imperatore, presso il Palacky.
8) Böhmer-Huber, *Regesten*, p. 597, n. 4777 a 4781 *a*.
9) Ibidem. ibidem. n. 4782 *a*. (L' imperatore si ferma poi durante il settembre nella Slesia; *Regesten*, 4782 *a* fino 4785 e seg.)

1) Oehlmann, *die Alpenpässe*, p. 278. L' imperatrice Elisabetta ritornò a Praga da Udine prima dell' imperatore, in ogni modo pur essa per la Carinzia (Böhmer-Huber, *Regesten*, pagina 597).
2) Lindner, *die Schlacht bei Brescia im October 1401 (Mittheilung des österreichischen Institutes* 1892, p. 577 e segg.)
3) Lindner, l. c. p. 592.
4) Chmel, *Regesten Ruperts* n. 1014 e seg.
5) S'apprende tutta la strada da, lui seguita, dai *Regesten Ruperts* del Chmel, n. 1038 e seg. È merito del Ficker aver additata questa lettera, e aver quindi posta in chiaro la via tenuta dal re contro le erronee asserzioni dell' Oehlmann. V. Ficker, *Mittheil, des Institutes*, n. 1. p. 301 e l'Oehlmann, *Alpenpässe*, p. 243. L'Oehlmann fa passare Roberto dal Pusterthal per il Kreuzberg tirolese, ciò che non è.
6) L' itinerario è nei *Regesten* del Chmel n. 1038 e seg.
7) Sozomeni Pistoriensis specimen historiae. Muratori SS. XVI, p. 1174. 'Rupertus imperator iterum deliberavit redire Paduam cum quatuor millibus equitibus, dimissis reliquis ad partes suas, et honorabiliter ibi receptus a domino Paduae.' Gataro, istoria padovana. Muratori SS. ital. XVII, 843, dice solo che Roberto colla moglie e col seguito partì da Trento, e andò a Treviso, e il 18 novembre giunse a Padova. Che il viaggio sia stato fatto dalla Carinzia apparisce dall' itinerario autentico presso il Chmel e della lettera del 9 novembre. Intorno a tutto quanto il viaggio di Roberto trattano il Donemiller, *Römerzug Ruprechts*, (Programma scolastico di Rudolfswert 1880-81, p. 48) e il Lindner nel secondo volume della *deutsche Geschichte*, ove parla dei signori di Asburgo e di Lussemburgo).



Informazione del pievano di Tarcento sopra l'Inchiesta prefettizia riguardo agli Slavi della sua Parrocchia.

Premettiamo qualche cosa d'*attualità* in argomento.

Il senatore Pasquale Villari nel discorso tenuto al XIII Congresso della *Dante Alighieri* in Siena e pubblicato dalla *Nuova Antologia* nel fascicolo del 1 dicembre 1902, ha dato relazione d'un suo viaggio nelle così dette terre *irredente*, ricordando l'atteggiamento degli Slavi verso o meglio contro gl'Italiani: atteggiamento che non è che un accanimento eccitato, fomentato, rinfocolato fra loro dai noti nemici nostri, approvato, carezzato, protetto dall'alto con una parzialità di cui non si sa rendersi ragione altrimenti che col riflettere che è tutto interesse politico.

L'illustre senatore nota che « gli Slavi, « Croati, Serbi, Sloveni, Morlacchi formano « col nome di Slavi una mescolanza di po- « polazioni diverse che hanno una civiltà assai « inferiore alla nostra, ma sono assai più « numerosi e si avanzano con grande audacia, « pieni di fiducia nel loro avvenire ». Che cosa diranno gli Slavi sentendo degradare la loro civiltà, mentre si credono una nazione giovane che ha da empire l'Europa col suo numero e con la sua potenza, che attraversa i tempi eroici dell'epopea e che vedrà presto sorgere il suo Omero e il suo Dante?

Risponde il Villari citando uno scrittore croato: La dicono una nazione giovane che « va ora formando la sua civiltà, ma è una « nazione vecchia. Sono ormai dieci secoli che « dai suoi canti popolari e da altri simili com- « ponimenti poetici non è riuscita a cavare « una vera letteratura nazionale. E non può, « perchè gli Slavi sono troppo divisi in gruppi, « che non trovano la forza di coesione in un « grande elemento di civiltà, che loro manca fi- « nora e che solo potrebbe davvero intellettual- « mente unirli. Questa forza civilizzatrice po- « trebbe venire dalla letteratura e dalla col- « tura italiana, che fu sempre ad essi bene- « fica, giammai dannosa. Se, per odio di razza, « gli Slavi ricusano di valersene, non avendo « ancora in sè stessi tutta la forza necessaria « a progredire, dovranno cadere sotto l'in- « fluenza del pangermanismo, assai più inva- « dente e ad essi molto meno omogeneo ». E così sia.)

E dal Iackson, tutt'altro che amico nostro, riporta: « Letteratura slava può dirsi quasi « che non ve ne sia: è affar dell'avvenire. « Per ora essa consiste in poco più d'un poema « epico, in una massa di canti lirici e di canti « nazionali inferiori in importanza all'antica « letteratura del paese di Galles. Il più ar- « dente Croato difficilmente può desiderare « di sostituire tutto ciò alla *Divina Commedia* ».

Da queste generalità venendo in particolare al Friuli, il senatore scrive:

« La loro (degli Slavi) propaganda è dive- « nuta attivissima, persino dentro i confini « stessi del Regno, giacchè com'è noto, noi « abbiamo in Italia parecchie migliaia di Slavi. « Lasciando ora da parte gli Abruzzi, nella « Provincia di Udine ve ne sono 30,000 in una « popolazione di 614.270. E il professore Fra- « cassetti, che si è recentemente occupato di « questo problema (*La statistica etnografica « del Friuli, Udine 1902*), ci dà l'elenco di « cinque associazioni slave, le quali con sette « giornali, oltre un numero grande di opuscoli, « fanno dentro i nostri confini, alle porte d'I- « talia, la propaganda slava, la quale non cessa « di essere pericolosa, sebbene quelle popola- « zioni siano tutte devote alla patria italiana, « per la quale più volte hanno versato il loro « sangue. Ma in caso d'una guerra questa « propaganda non riuscirebbe certo a nostro « vantaggio, specialmente se pensiamo che nel « Congresso tenuto a Lubiana nel 1897, par- « lando della futura grande Slavia, cui essi « aspirano, vi comprendevano anche il Friuli. « Eppure quelli che fanno liberamente questa « propaganda in casa nostra, e parlano di vo- « lersi annettere una nostra provincia, trovano « che è enormemente pericoloso, sovversivo, « e irredentista, se la *Dante Alighieri* mani- « festa il desiderio che la lingua italiana non « si spenga in Dalmazia ».

Non prevedeva nulla di tutto ciò il pievano di Tarcento quando mandava al *Delegato pel culto* di Gemona la sua calma relazione che pubblichiamo soltanto per curiosità, chè del resto l'argomento, è stato ben più ampiamente altre volte discusso.

D. V. Baldissera.

* * *

Tarcento li 31 Marzo 1810.

Signore

Insieme al testo latino le trasmetto, o signore, una versione slava della Parabola del Figliuol Prodigo come sta registrata in San Luca al capo decimoquinto. Ho detto versione *Slava*, poichè se ben si rifletta, non può denominarsi *Illirica* la lingua che in queste montagne si parla, benchè coll'Illirica abbia qualche remota analogia. Oltre a ciò la lingua illirica è riconosciuta dalla Chiesa nelle sue Bibbie, ne' suoi Messali e ne' suoi Uffizi. La lingua delle nostre Alpi non gode di alcuno di simili Privilegi.

L'autore della traduzione, che le trasmetto, è un certo Giorgio Iapel, tratta da un' Opera intitolata *Prediche per le Domeniche e feste di tutto l'anno*, stampata in Lubiana presso Ignazio Klummajerju nel 1794. Ne ho ricercate delle altre versioni e per tal oggetto sono ricorso anche al soggetto da Lei indicato in Lusevera, ma nulla mi venne fatto di ottenere.

Quantunque quella che io invio non sia propriamente una versione illirica, ma piuttosto una versione slava, o come più propriamente denominasi Cragnolina, non dee

è a Gemona, il 14 a Udine, che in tedesco è detta Weiden. [1]) L'imperatore ottenne in Italia parecchio, mediante la sua prudenza come arbitro, e fu coronato a Roma dai cardinali. Nel ritorno andò per Cremona a Zurigo. Il 4 luglio 1355 era di nuovo ad Augsburg (Augusta).

Carlo IV attraversò la Carinzia anche quando recossi in Italia per la seconda volta nel 1368. Dopo essere stato a lungo differito il viaggio a Roma, che egli avea fatto disegno di compiere dopo il ritorno da Arelat, l'imperatore, sollecitato dal pontefice, che frattanto avea di nuovo trasferito la sede a Roma, per le alpi andò in Lombardia. L'11 e il 13 aprile egli è a Vienna, [2]) di là, verisimilmente per il Semmering, va nella Stiria, e il 20 aprile sottoscrive diplomi a Unzmarkt. [3]) Da ciò apparisce che l'itinerario dell'imperatore fu a traverso la Carinzia per Friesach, Zollfeld e Villach fino a Tarvis. Ma di là è dubbio il cammino che egli abbia seguito, giacchè non si sa se per il Canalthal sia andato a Udine, o se abbia scelto la nuova strada che per il Predil conduceva a Cividale. Secondo una lettera d'uno del seguito imperiale, fatta conoscere dal Palacky, [4]) Carlo il giorno di San Marco, cioè il 25 aprile, giunse in un luogo che cominciava colla lettera C, ma, il primo maggio, certo era già a Udine, come apparisce dai diplomi da lui sottoscritti. [5]) Poichè del luogo di cui trattasi non c'è data che la lettera C, si può arguire che esso sia Cividale o Chiusa (Clusa), e, ammesso che sia Cividale, l'imperatore sarebbe andato per il Predil e Caporetto. E questo è più verisimile, giacchè Cividale è un luogo che ha importanza storica, e poi l'imperatore difficilmente avrebbe passato il giorno di S. Marco nel piccolo paese di Chiusa. Tuttavia non si può affermare nulla di sicuro. [6]) A Weiden l'imperatore si riposò, e attese l'arrivo delle milizie. Il dì appresso giunsero da Venezia dodici ragguardevoli messi, i quali resero omaggio all'imperatore inchinandosi fino a terra, prova questa della stima in cui era tenuta la dignità imperiale. [7]) In Italia Carlo IV combattè insieme colla lega lombarda contro i potenti Visconti di Milano, ma presto concluse la pace, andò a Roma, e fu di nuovo riconosciuto dagli italiani, però senza durevole successo. Nell'agosto del 1369 egli ritornossene, verisimilmente per Canale, in Carinzia. I documenti indicano che l'11 e il 12 agosto l'imperatore era a Udine, [8]) ma il primo settembre promulga diplomi a Brun. [9]) Questo Brun può essere o Brunn presso Wiener-Neustadt o Brunn presso Eibiswald nella Stiria o un luogo nella Boemia presso Budweis. [1]) Ma quale che esso sia è certo che l'imperatore passò per la Carinzia.

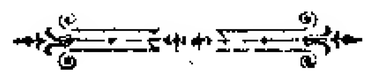
Anche re Roberto dal Palatinato fe' la sua spedizione in Italia per la Carinzia. Nel settembre del 1401 per il Brenner e per il Sarvathal se n'era andato in Lombardia, e con Francesco di Carrara stava in lega contro Giovanni Galeazzo Visconti di Milano. L'infelice combattimento di Brescia il 24 ottobre 1401 fe' che la spedizione riuscisse dannosa al re. [2]) La città non vinta, dice il Lindner, impedì di procedere alla volta di Milano, e la stagione già avanzata fe' sì che non si reputasse opportuna una fermata più lunga nei monti. Di più la grande strada per Verona era occupata dalle milizie dei Visconti, e mancavano danari e vettovaglie. Il viaggio di ritorno cominciò il 24 ottobre, e il 30 dello stesso mese i documenti attestano che Roberto colla sua cancelleria era già a Trento. [3]) Da Trento egli ritornò a Bolzano, [4]) dove stava ancora il 6 novembre; l'8 e il 9 era a Lunze (Lienz), e di là il 9 novembre per il Gailberg andossene a Mauthen, ove, a quanto si conchiude da una lettera, senza dubbio si fermò. [5]) L'undici era già passato per Plecken giacchè in quel giorno sottoscrisse diplomi a Puscheldorf (nome tedesco di Venzone), e il 13 era ancora a Venzone. [6]) Intorno allo scopo di questo lungo viaggio ci dà schiarimenti Sozomeno, lo storico pistoiese. Il re aveva intenzione di andare a Padova dal suo alleato Francesco di Carrara, e attraversò il passo di Plecken con quattromila cavalieri. [7]) Il 18 novembre Roberto giunse a Padova ove per vero fu ricevuto con onorevoli accoglienze da Francesco di Carrara, ma presto, principalmente per la mancanza di danaro, dovette ritornarsene.

(Continua)

---

1) Chronicon patriarch. Aquil. Apud. Rubeis, Monum., appendix 13. Die XIII octobris serenissimus dominus Carolus, qui electus erat rex romanorum, applicuit Glemonam et in castrum equitavit Utinum (Huber *Regesten*, n. 1934).
2) Böhmer-Huber, *Regesten Karls IV*, p. 380, n. 4648 e 4649.
3) Ibidem. ibidem, n. 4650.
4) *Bericht der böhm. Gesellschaft* 5, seguito v. V. 24.
5) Böhmer-Huber, *Regesten*, n. 4653.
6) V. intorno a ciò le note critiche presso Böhmer-Huber, *Regesten*, p. 380. Ne tratta anche l'Oehlmann p. 278.
7) Ciò si legge nella lettera del compagno di viaggio dell'imperatore, presso il Palacky.
8) Böhmer-Huber, *Regesten*, p. 397, n. 4777 a 4781 *a*.
9) Ibidem. ibidem. n. 4782 *a*. (L'imperatore si ferma poi durante il settembre nella Slesia; *Regesten*, 4782 *a* fino 4783 e seg.)

1) Oehlmann, *die Alpenpässe*, p. 278. L'imperatrice Elisabetta ritornò a Praga da Udine prima dell'imperatore, in ogni modo pur essa per la Carinzia (Böhmer-Huber, *Regesten*, pagina 397).
2) Lindner, *die Schlacht bei Brescia im October 1401 (Mittheilung des österreichischen Institutes* 1892, p. 377 e segg.)
3) Lindner, l. c. p. 392.
4) Chmel, *Regesten Ruperts* n. 1014 e seg.
5) S'apprende tutta la strada da, lui seguita, dai *Regesten Ruperts* del Chmel, n. 1058 e seg. È merito del Ficker aver additata questa lettera, e aver quindi posta in chiaro la via tenuta dal re contro le erronee asserzioni dell'Oehlmann. V. Ficker, *Mittheil, des Institutes*, n. l. p. 301 e l'Oehlmann, *Alpenpässe*, p. 243. L'Oehlmann fa passare Roberto dal Pusterthal per il Kreuzberg tirolese, ciò che non è.
6) L'itinerario è nei *Regesten* del Chmel n. 1058 e seg.
7) Sozomeni Pistoriensis specimen historiae. Muratori SS. XVI. p. 1174. 'Rupertus imperator iterum deliberavit redire Paduam cum quatuor millibus equitibus, dimissis reliquis ad partes suas, et honorabiliter ibi receptus a domino Paduae.' Gataro, istoria padovana. Muratori SS. ital. XVII, 845, dice solo che Roberto colla moglie e col seguito partì da Trento, e andò a Treviso, e il 18 novembre giunse a Padova. Che il viaggio sia stato fatto dalla Carinzia apparisce dall'itinerario autentico presso il Chmel e della lettera del 9 novembre. Intorno a tutto quanto il viaggio di Roberto trattano il Donemiller, *Römerzug Ruprechts*, (Programma scolastico di Rudolfswert 1880-81, p. 48) e il Lindner nel secondo volume della *deutsche Geschichte*, ove parla dei signori di Asburgo e di Lussemburgo).



Informazione del pievano di Tarcento sopra l'Inchiesta prefettizia riguardo agli Slavi della sua Parrocchia.

Premettiamo qualche cosa d'*attualità* in argomento.

Il senatore Pasquale Villari nel discorso tenuto al XIII Congresso della *Dante Alighieri* in Siena e pubblicato dalla *Nuova Antologia* nel fascicolo del 1 dicembre 1902, ha dato relazione d'un suo viaggio nelle così dette terre *irredente*, ricordando l'atteggiamento degli Slavi verso o meglio contro gl'Italiani: atteggiamento che non è che un accanimento eccitato, fomentato, rinfocolato fra loro dai noti nemici nostri, approvato, carezzato, protetto dall'alto con una parzialità di cui non si sa rendersi ragione altrimenti che col riflettere che è tutto interesse politico.

L'illustre senatore nota che « gli Slavi, « Croati, Serbi, Sloveni, Morlacchi formano « col nome di Slavi una mescolanza di po- « polazioni diverse che hanno una civiltà assai « inferiore alla nostra, ma sono assai più « numerosi e si avanzano con grande audacia, « pieni di fiducia nel loro avvenire ». Che cosa diranno gli Slavi sentendo degradare la loro civiltà, mentre si credono una nazione giovane che ha da empire l'Europa col suo numero e con la sua potenza, che attraversa i tempi eroici dell'epopea e che vedrà presto sorgere il suo Omero e il suo Dante?

Risponde il Villari citando uno scrittore croato: La dicono una nazione giovane che « va ora formando la sua civiltà, ma è una « nazione vecchia. Sono ormai dieci secoli che « dai suoi canti popolari e da altri simili com- « ponimenti poetici non è riuscita a cavare « una vera letteratura nazionale. E non può, « perchè gli Slavi sono troppo divisi in gruppi, « che non trovano la forza di coesione in un « grande elemento di civiltà, che loro manca fi- « nora e che solo potrebbe davvero intellettual- « mente unirli. Questa forza civilizzatrice po- « trebbe venire dalla letteratura e dalla col- « tura italiana, che fu sempre ad essi bene- « fica, giammai dannosa. Se, per odio di razza, « gli Slavi ricusano di valersene, non avendo « ancora in sè stessi tutta la forza necessaria « a progredire, dovranno cadere sotto l'in- « fluenza del pangermanismo, assai più inva- « dente e ad essi molto meno omogeneo ». E così sia.)

E dal Jackson, tutt'altro che amico nostro, riporta: « Letteratura slava può dirsi quasi « che non ve ne sia: è affar dell'avvenire. « Per ora essa consiste in poco più d'un poema « epico, in una massa di canti lirici e di canti « nazionali inferiori in importanza all'antica « letteratura del paese di Galles. Il più ar- « dente Croato difficilmente può desiderare « di sostituire tutto ciò alla *Divina Commedia* ».

Da queste generalità venendo in particolare al Friuli, il senatore scrive:

« La loro (degli Slavi) propaganda è dive- « nuta attivissima, persino dentro i confini « stessi del Regno, giacchè com'è noto, noi « abbiamo in Italia parecchie migliaia di Slavi. « Lasciando ora da parte gli Abruzzi, nella « Provincia di Udine ve ne sono 30,000 in una « popolazione di 614.270. E il professore Fra- « cassetti, che si è recentemente occupato di « questo problema (*La statistica etnografica « del Friuli, Udine 1902*), ci dà l'elenco di « cinque associazioni slave, le quali con sette « giornali, oltre un numero grande di opuscoli, « fanno dentro i nostri confini, alle porte d'I- « talia, la propaganda slava, la quale non cessa « di essere pericolosa, sebbene quelle popola- « zioni siano tutte devote alla patria italiana, « per la quale più volte hanno versato il loro « sangue. Ma in caso d'una guerra questa « propaganda non riuscirebbe certo a nostro « vantaggio, specialmente se pensiamo che nel « Congresso tenuto a Lubiana nel 1897, par- « lando della futura grande Slavia, cui essi « aspirano, vi comprendevano anche il Friuli. « Eppure quelli che fanno liberamente questa « propaganda in casa nostra, e parlano di vo- « lersi annettere una nostra provincia, trovano « che è enormemente pericoloso, sovversivo, « e irredentista, se la *Dante Alighieri* mani- « festa il desiderio che la lingua italiana non « si spenga in Dalmazia ».

Non prevedeva nulla di tutto ciò il pievano di Tarcento quando mandava al *Delegato pel culto* di Gemona la sua calma relazione che pubblichiamo soltanto per curiosità, chè del resto l'argomento, è stato ben più ampiamente altre volte discusso.

D. V. BALDISSERA.

* * *

Tarcento li 31 Marzo 1810.

Signore

Insieme al testo latino le trasmetto, o signore, una versione slava della Parabola del Figliuol Prodigo come sta registrata in San Luca al capo decimoquinto. Ho detto versione *Slava*, poichè se ben si rifletta, non può denominarsi *Illirica* la lingua che in queste montagne si parla, benchè coll'Illirica abbia qualche remota analogia. Oltre a ciò la lingua illirica è riconosciuta dalla Chiesa nelle sue Bibbie, ne' suoi Messali e ne' suoi Uffizi. La lingua delle nostre Alpi non gode di alcuno di simili Privilegi.

L'autore della traduzione, che le trasmetto, è un certo Giorgio Iapel, tratta da un' Opera intitolata *Prediche per le Domeniche e feste di tutto l'anno*, stampata in Lubiana presso Ignazio Klummajerju nel 1794. Ne ho ricercate delle altre versioni e per tal oggetto sono ricorso anche al soggetto da Lei indicato in Lusevera, ma nulla mi venne fatto di ottenere.

Quantunque quella che io invio non sia propriamente una versione illirica, ma piuttosto una versione slava, o come più propriamente denominasi Cragnolina, non dee

Ella prendersi alcuna inquietudine. I signori che sono alla direzione sulla Istruzione Pubblica sono al caso di averne di simili traduzioni fino alla sazietà. Sarebbero molto forestieri nel proprio ufficio, quando non sapessero che l'Ambrosiana di Milano abbonda, come tante altre, di raccolte poliglotte in materia di Testi Scritturali.

Per rispondere poi alle altre ricerche della lettera Prefettizia, che rimando qui occlusa, Le dirò che nel Distretto della mia Parrocchia non si parla la lingua Tedesca. Per accidente può esservi alcuno che l'abbia imparata per le comunicazioni commerciali colla Germania. Ma ciò non entra nel proposito.

Per riguardo alla lingua slava vi sono otto Ville su quest'Alpi che la parlano: cioè Sedilis, Ciseris, Stella, Villanova, Sammardenchia, Lusevera, Zomeai e Coya. Queste ville prese complessivamente daranno una popolazione di circa tre mila anime.

Ma per qual motivo gli abitanti di queste montagne parlano essi la lingua slava e non il nostro dialetto? Se si volesse entrare nella disamina di un tal punto, converrebbe prepararsi agli attacchi guerrieri di tutti gli eruditi. Ma perchè mai la Deputazione sulla Pubblica Istruzione dà simili quesiti alla Prefettura, o la Prefettura a codesto sig. Delegato, se a sciogliere non basterebbe una Accademia sempre avvezza ad aguzzare gli occhi su antiche lapidi e pergamene, che nessun fedel Cristiano sa leggere?

Nulla di meno per farle vedere quanto io Le sia grato per la fiducia ch'Ella ha riposto in me collo scrivermene su queste materie, le dirò il mio sentimento, senza però assumermi alcun impegno di garantirlo.

Per alcune analogie che possono essere tra la lingua slava e illirica, gli eruditi ricorrono subito o a emigrazioni o a colonie di Popoli Illirj, che quivi sieno venuti a stabilirsi. Forza sarebbe di abbassar la testa, quando addursi potesse l'autorità di qualche classico storico, che ciò asserisse. Ma non trovandosi essa, per quanto a me consta, una tal opinione dee considerarsi come una immaginazione e riporsi fra ciò che *Græcia mendax narrat in fabulis*. E poi, bisognerebbe dire che que' Coloni fossero assai bestiali di scegliere per loro abitazione greppi e dirupi che sembrano essere di diritto esclusivo agli Orsi ed ai Lupi.

È più naturale il ricorrere al timore per ispiegare un tal fatto. È noto che Carlo Magno ha distrutto il Regno de' Longobardi, e che colla sua armata penetrò fin nel Friuli. È forse inverosimile che porzione di que' barbari che avea potuto sottrarsi alle scimitarre francesi, siasi rifuggiata su queste montagne per mettersi a salvamento? e che i nostri Schiavi siano i loro discendenti? chi si prendesse la briga di frugar nelle carte vecchie che in diversi luoghi di queste medesime montagne si trovano, potrebbe forse trar de' documenti di fatto per istabilire siffatta opinione. Ma senza questo, nell'occasione che i Russi sono discesi ultimamente in Italia collegati cogli Austriaci, si sono veduti questi Schiavi collegarsi co' Cosacchi e con i Calmuchi, parlarsi familiarmente e ben intendersi. Un tal fenomeno non potrebbe spiegarsi, quando non si dicesse che gli uni e gli altri riconoscono la medesima origine. Ora niuno mette in dubbio che que' selvaggi che barbarizzarono l'Italia prima di Carlo Magno non fossero partiti dalle rive del Don e del Tanai e dal fondo della Palude Meotide, dove hanno la lor sede i Cosacchi e Calmuchi.

Però ricercandosi per qual ragione questi Schiavi parlino il linguaggio slavo, direi che così parlano perchè questo è il loro Dialetto originale, cui, malgrado le vicende de' tempi, hanno saputo mirabilmente conservare.

Ma abbastanza con queste ciancie mi sono abusato della di Lei pazienza. Attribuisca il tutto al desiderio di ubbidirla nel modo che per me è possibile, e sopra tutto mi creda che non può essere maggiore quella stima rispettosa con cui mi pregio di essere

Di Lei, o Signore

Umil.mo Devot.mo Osser.mo Servo

P. Raffaele Bevilacqua *Pievano.*

MALA MATIANA

In un erudito articolo così intitolato e pubblicato nelle *Pagine* del 30 gennaio scorso il prof. Wolf parla di questo nome latino che dapprima indicava una varietà di mele ottenuta da Caio Mazio e poi gradatamente per antonomasia passò ad indicare tutte le mele di qualità superiore. Queste poco legittime estensioni di significato dei vocaboli son tutt'altro che rare, anzi talvolta valicano il confine assegnato alle specie, e perciò vediamo il medesimo vocabolo designare piante assai diverse, somiglianti solo per caratteri di lieve importanza botanica come il sapore, l'effetto terapeutico ecc. Così la parola *gid* o *git* che da principio indicava il coriandolo /*Coriandrum sativum*/, passò poi alla nigella /*Nigella damascena*/ i cui semi sono pure aromatici, e ora è passato al gittone /*Lychnis Githago*/, i cui semi sono neri e piccanti come quelli della seconda specie nominata. Tornando alle mele-mazane, prendo occasione da quanto scrisse il prof. Wolf per pubblicare un passo di un documento medievale da cui risulterebbe che il nome si dava a tutte le mele e che alcuni lo estendevano alle selvatiche. È un codice-erbario composto nella prima metà del secolo XV dal medico veneto Benedetto Rinio pel testo, e dal pittore Andrea Amaglio per le figure, libro prezioso che si conserva

alla Biblioteca Marciana (Classe VI, Cod. LIX) sul quale già feci uno studio. [1] Alla pagina 137-138, [2] ove è figurato sotto il titolo « De pomo » un ramo con foglie e frutti della varietà finarina, sta scritto: « Fructus: Mala maciana idest silvestria secundum aliquos. Maciana idest poma cuiuscumque speciei. Mala apia idest perdulcia ».

Il Rinio dunque si limitò a distinguere la sola varietà appia e non fece parola delle altre. La parola *maciana* per lui è nome applicabile a tutte le varietà coltivate e, secondo altri che egli non nomina, sarebbe nome specifico.

DOTT. ETTORE DE TONI.

1) Accademia dei Lincei — Rendiconto adunanza 2 giugno 1901, p. 596 - 597.

2) Per cause che spiegai nello studio da me fatto molte pagine del Codice hanno due numeri differenti, il primo nel recto, il secondo nel verso.

Il Comune di Segnacco.

(Continuazione, vedi n. 3-4)

Ed eccoci ora all'ultima frazione del Comune, a Collalto. Appena fuori di Segnacco troviamo la fornace Colautti e, dopo una non breve discesa, presso al passaggio della ferrovia pontebbana, la filanda Pividori con cinquanta fornelli. Vi lavorano dalle settanta alle ottanta operaie e per la maggior parte dell'anno. Degna di nota è la lapide infissa sul muro di cinta, la quale invano era stata cercata da Prospero Antonini a Tarcento, da dove anni or sono fu trasportata. Eccone il testo:

MDCCXXXVIII ' XVIII AGOTO
GIEROLAMO LEONETTI DOTTOR QU:
ANTONIO FU' BANDITO DALL' ECELSO CONSEGLIO DI DIECI CON PENA
D ESSERGLI TAGLIATA LA TESTA PER
L' INTERFETIONE DEL QU: CO: GIULIO ANTONIO FRANGIPANI IN TEMPO CHE ATTUALMENTE ERA RETTOR
DELLA GIURISDITIONE DI TARCENTO.

Poco lungi, alla distanza di 2376 m. da Segnacco, giace **Collalto** (altezza m. 192: abitanti 370 cens. 1901), un tempo raggruppato solo presso la chiesa, elevata su alto ripiano (m. 216), da cui evidentemente il nome. In seguito, la configurazione del paese mutò e il caseggiato cominciò a svolgersi nel piano.

Alle prime case, sorge l' edificio scolastico, eretto nell' anno 1902, il quale venne a costare al Comune la bellezza di L. 6000!

Secondo lo Zahn, Collalto apparteneva alla famiglia Hohenzollern. Non conosco però notizie positive anteriori al 1275, nel quale anno è accertato che la famiglia Colloredo vi teneva giudizio *[gericht]*. Poi, passò sotto la giurisdizione del Monastero di S. Maria della Cella di Cividale, fondato nel 1267 sotto la regola di S. Agostino [1], il quale vi teneva un gastaldo o procuratore. Detta giurisdizione durò fino al 1797.

Di Collalto conservo, in copia dello storico Liruti, alcuni « *Acta Judicii Comunis* » del 1506 e seguenti, nonchè un fascicolo mss. dell'epoca, intitolato « *Judicium potestatis et juratorum Comunis Collalti 1600* ». Collalto ebbe liti con Tarcento e Segnacco, specialmente per confini di pascoli [2] e, a partire dal 1384 si addivenne ripetutamente ad « attestazioni » e « riconoscimenti », di cui taluno con una certa solennità. [3]

Nel 1805, nel « Riparto in 13 distretti della Provincia del Friuli », Collalto figura appartenente, insieme con Villafredda e « Lunecacco » al distretto di Udine, mentre Segnacco era compreso in quello di Gemona. Con il nuovo ordinamento del 1815, fu costituito sede del Comune omonimo, detto della Soima, per distinguerlo forse dallo splendido castello del Trivigiano.

La chiesa attuale, alta e spaziosa, è dedicata a S. Leonardo: fu compiuta, nella prima metà del secolo scorso. [4] Anticamente essa fu un santuario assai frequentato, essendo meta di pellegrinaggi da parte di contadini tedeschi, i quali salivano ginocchioni la gradi-

1) GRION. *Guida di Cividale.*

2) In un atto fatto in Tarcento nel 1468 « sub Logia Comunis » i rappresentanti del Comune di « *Quellalto* » si lagnano « quod homines de Tricento eos pignoraverant in duobus locis in quibus dicti homines de Tricento asserebant ipsos de Quellalto non posse pascuare, nec ullum jus pascuandi habere ecc. » Tra i presenti era anche l' « egr. vir S. Nicolaus de Ragonea » quale « Gastaldio, Syndicus et Procurator Vener. Religiosarum Dominarum Vestalium de la Cella extra muros Civitatis Austriae jus et jurisd. habentium in d.ª Villa de Quellalto ».

In questo doc. del 1468 è menzionata « strata vocata *la strada vièra* ».

In un doc. del 1548 si apprende che Tarcento chiedeva che il Comune di Collalto fosse condannato « ad aptandum Stratam Magnam tendentem per villa de Collealto pro quanto capit eorum custodia et Guardaria ac ejus Territorium », il Comune di Collalto provava però che « dicta Strata *est Regia* et spectat Dominio aptatio ipsius, pro qua aptatione dicti de Tricento sunt absoluti a conductione salis ».

3) Da un atto del 1645 « fatto in Villa di Segnaco nelle *case nove* di d.° Nicolò Liruti », appaiono presenti, allo scopo di « aggiustare la difficoltà vertente » tra i comuni di Tarcento e Segnacco da una parte e Collalto dall' altra, i vicari dell' Eccellentissimo S.r Luogotenente, dell' Ill.mo S.r Provveditore di Cividale, due « M.i Illustri Signori... Deputati a ciò dalla M.ca Comunità di Cividale » con il Gastaldo, « e per nome delle R.de Monache di S. Maria della Cella di Cividale giurisdicente di detta villa di Collalto e per l' interesse tanto proprio, quanto del Comune di Collalto », i Signori di Tarcento e Segnacco, e poi il Degano di Tarcento e due « deputati et eletti per parte del d.° Comune di Tarcento et altri del corpo del medesimo Comune di Tarcento » e il Degano di Segnacco e due Giurati e molti altri « uomini del pred.° Comun di Segnaco e quello rappresentanti », nonchè il Degano di Collalto e due Giurati « facendo per nome del pred.° Comun di Collalto! »

4) La precedente chiesa aveva il solito portico, come è ricordato da un doc. del 1583, in cui si legge che furono tenute riunioni « *sub Logia Ecclesiae Collisalti* ».

nata che ivi adduceva. Alle pareti dell'antica chiesa, a quanto si dice, erano appesi in gran numero ricordi votivi di pellegrini. Accanto ad essa, vi è una casetta che serviva per ricovero dei pellegrini. In una delle stanze al pianoterra, ebbe sede per anni l'ufficio municipale di Collalto. I nostri buoni vecchi erano di facile contentatura!

La chiesa di Collalto è retta da un curato dipendente dal vicario di Segnacco. Nel 1867 cominciò il particolare dissidio, non volendo i Collaltesi più rimanere uniti a Segnacco nelle cose spirituali. Senza ricordare questioni ormai felicemente dimenticate, aggiungerò soltanto come, dopo quasi una trentina di anni, nel 1896, gli abitanti di Collalto si riconciliarono con la curia udinese. Anche con Segnacco i rapporti sono buoni.

Collalto, in passato, ebbe momenti di discreta floridezza in grazia della posizione lungo la strada già nazionale, frequentatissima allora, che conduceva in Germania. Era sede di stazione postale, cioè fermata delle cosidette poste, istituzione, che in Friuli, a datare dalla metà, del sec. XVIII funzionò regolarmente e costituiva già un notevole progresso per quei tempi.

Ciò portava danaro in paese e, in determinate ore, anche animazione, specie quando transitavano imperatori od altri personaggi cospicui. C'erano stalli numerosi, e anche osterie per i viaggiatori.[1] Con l'apertura della ferrovia pontebbana questa risorsa venne a mancare.

Ai danni ricordati si aggiunse, nei tempi passati, una straordinaria emigrazione in America, la quale recò un grave abbandono nell'agricoltura, che ora solamente incomincia a sollevarsi.

Accanto alla casa Valentinis (ora Chiaruttini), di bella apparenza, vi era un piccolo convento, probabilmente dimora estiva dei frati Minori di S. Francesco; come quello di Villalta, cadde nel sec. XVI sotto la soppressione Innocenziana.[2] Ora il locale è demolito. Si ricordano in paese tuttora le piccole celle e le iscrizioni di carattere religioso sugli stipiti di alcune porte.

Altro fatto da menzionarsi è che per Collalto passava, come ho avvertito in principio, la via Carnica che da Aquileia, per Giulio Carnico e il Monte Croce, conduceva nel Norico: se ne indica anche oggidì il tracciato.[3]

1) Nel 1848, durante il mese di libertà, una pattuglia della milizia civica faceva la guardia in Collalto per sorvegliare il passaggio lungo la strada ora provinciale che conduce in Austria.

2) Verci. *Elogio storico del Beato Odorico.*

3) Nelle vicine paludi di Bueris, Zegliacco, Collalto, e precisamente nei fondi spettanti al Comune di Treppo Grande si scoprì qualche anno fa in una località torbosa un selciato, che sembra riveli l'esistenza della strada romana. Trovasi forse due metri sotto il suolo attuale, nè è visibile, essendo attualmente allagata la località. Si sarebbero travate ivi due monete d'argento del tempo di Antonino Pio.

Lungo la via tra Collalto e Tarcento, presso al confine tra i due territori, in una località chiamata nei documenti Riva o Colle delle Forcate, si eseguivano durante il Medioevo le condanne capitali: le forche si collocavano appunto sulle strade nell'intento di incutere un salutare terrore nelle popolazioni.

Nel 1344 ai 7 di maggio Odorico di Giovanni Francesco di Castello giurava al patriarca di far levare dalle forche per la domenica seguente quei due, che aveva fatto appendere presso Collalto e di farli seppellire in luogo sacro.[1]

A Collalto vi è una latteria turnaria e, poco lungi, una fornace di proprietà Morgante.

1) Giurisdizione di Tarcento. Gio. da Novate notaio. Arch. Not. Udine.

Anche in quei tempi feroci le forche destavano un senso di repulsione.

La sola erezione di esse recava infamia, come prova il seguente regesto di un curioso documento esistente all'Archivio Notarile di Udine:

« 1389 - 26 Giugno - Tricesimo. Gli uomini del Comune di Fraelacco (Tricesimo) provano innanzi al Capitano di Tricesimo che le forche che da essi furono erette, furono fatte fare colla violenza, d'ordine del detto Capitano e del Maresciallo del Patriarca, e ottengono una multa di lire 50 contro chiunque dicesse che essi hanno fatte spontaneamente le dette croci »! (Joppi. *Notariorum).*

(Continua).

D.r G. Biasutti.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1625. 20 marzo. Passò per Udene il Serenissimo Re di Slesia et Svetia figliuolo del Re di Polonia,et alloggiò nel Castello, essendo stato con tutta la sua Corte regalato et spesato col pubblico, di comissione del Ser.mo nostro Principe, come fu spesato a Venetia, Palma et per tutto ove passò nel ritornare in Polonia (Giuseppe Clementini Lib. XIII).

1625. 19 agosto. Immobili assegnati per la dotazione della chiesa di Povoletto, stata consacrata addì 28 luglio p. p. da mons. Eusebio Caimo (Not. Gio. Dom. Nicoletti A. N. U.).

1626. 7 giugno. I consorti di Colloredo convengono di lavorare nella chiesa di S. Andrea, non già però nelle cappelle particolari (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1626. 25 luglio. Ser Francesco Freschi proibisce le feste di ballo in Camino e Caminetto di Buttrio (A. N. U. Giurisd. Cucagna).

(Continua). Sac. P. Bertolla.

Dott. A. Battistella, *direttore.*
Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

1908, Udine, Tipografia di Domenico Del Bianco.